

aprile 2005

IC

Italia Caritas



LA LEZIONE DI GIOVANNI PAOLO II

GRAZIE, PADRE DELLA CARITÀ

**MINORI ORFANOTROFI VERSO LA CHIUSURA. DOPO COSA ACCADRÀ?
COLOMBIA CONFLITTO INTERMINABILE, MA LA CHIESA PUNTA SUL DIALOGO
ALGERIA IL CODICE DELLA DISCORDIA, LE DONNE DEVONO ASPETTARE**



IN COPERTINA
Papa Giovanni Paolo II
 in una delle ultime
Via Crucis al Colosseo:
 il pontefice polacco
 ha condiviso fino all'ultimo
 la condizione di dolore
 che segna tanti uomini
 foto Romano Siciliani



editoriale di Vittorio Nozza	
RICORDO DI UN PAPA MAESTRO DI FEDE E FRATERNITÀ	3
il documento di Giovanni Paolo II	
UNA CARITÀ DI POPOLO PER UN'AUTENTICA CONDIVISIONE	5
nazionale	
FINE DEGLI ORFANOTROFI. SIAMO PRONTI AL DOPO?	8
di Pietro Gava	
database di Walter Nanni	12
DEMENZE: QUEGLI ULTIMI ANNI CHE MERITANO PIÙ CURE	13
di Ettore Sutti	
dall'altro mondo di Franco Bentivogli	16
SERVIZIO CIVILE: INNOVAZIONE SOCIALE, ALLA SCUOLA DEI POVERI	17
di Fabrizio Cavalletti e Giancarlo Perego	
IL PRIMATO ALL'ECONOMIA, MA CHI PENSA AGLI ULTIMI?	20
di Paolo Pezzana	
contrappunto di Domenico Rosati	22
panoramacaritas CARCERE, TRATTA, VOLONTARIATO	23
progetti DIRITTO ALLA SALUTE	24
internazionale	
COLOMBIA: LA CHIESA DEL DIALOGO E I PASSI DELLA SPERANZA	26
di Gerolamo Fazzini	
LA VISITA DEI PARLAMENTARI OLTRE "L'ASSENZA DI TRATTATIVE"	28
di Guido Miglietta	
conflitti dimenticati di Sergio Spina	31
IL CODICE DELLA DISCORDIA, LA DONNA DEVE PAZIENTARE	32
di Umberta Fabris	
casa comune di Gianni Borsa	36
L'ONDA E LE SUE FERITE NEI PARADISI DEL TURISMO	37
di Gianluca Ranzato	
contrappunto di Alberto Bobbio	39
agenda territori	40
villaggio globale	44
ritratto d'autore di Luca Zingaretti	
DON PINO PARLAVA AI RAGAZZI E TOGLIEVA L'ACQUA AI MAFIOSI	47



Mensile della Caritas Italiana

Organismo Pastorale della Cei
 viale F. Baldelli, 41
 00146 Roma
 www.caritasitaliana.it
 email:
 italiacaritas@caritasitaliana.it

Italia Caritas

direttore
 Don Vittorio Nozza

direttore responsabile
 Ferruccio Ferrante

coordinatore di redazione
 Paolo Brivio

in redazione
 Danilo Angelelli, Paolo Beccegato,
 Giuseppe Dardes, Marco Iazzolino,
 Renato Marinaro, Francesco Marsico,
 Francesco Meloni, Giancarlo Perego,
 Domenico Rosati

progetto grafico e impaginazione
 Francesco Camagna (francesco@camagna.it)
 Simona Corvaia (simona.corvaia@fastwebnet.it)

stampa
 Omnimedia
 via Lucrezia Romana, 58 - 00043 Ciampino (RM)
 Tel. 06/7989111 - Fax 06/798911408

sede legale
 viale F. Baldelli, 41 - 00146 Roma
 tel. 06 541921 (centralino)
 06 54192226-7-77 (redazione)

offerte
 Paola Bandini (pbandini@caritasitaliana.it)
 tel. 06 54192205

inserimenti e modifiche nominativi
richiesta copie arretrate
 Marina Olimpieri (molimpieri@caritasitaliana.it)
 tel. 06 54192202

spedizione
 in abbonamento postale
 D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
 art.1 comma 2 DCB - Roma
 Autorizzazione numero 12478
 dell'8/2/1969 Tribunale di Roma

Chiuso in redazione il 4/4/2005

AVVISO AI LETTORI
Per ricevere Italia Caritas per un anno occorre versare un contributo alle spese di realizzazione di almeno 15 euro: causale **contributo Italia Caritas**.

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al massimo del 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

Le offerte vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
 - Banca Popolare Etica, piazzetta Forzaté 2, Padova
 Cin: S - Abi: 05018 - Cab: 12100
 conto corrente 11113
 Iban: IT23 S050 1812 1000 0000 0011 113
 Bic: CCRTIT2T84A
 - Banca Intesa, piazzale Gregorio VII, Roma
 Cin: D - Abi: 03069 - Cab: 05032
 conto corrente 10080707
 Iban: IT20 D030 6905 0320 0001 0080 707
 Bic: BCITITMM700
- Donazione con Cartasi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 541921 (orario d'ufficio)
 Cartasi anche on-line, sui siti:
 www.caritasitaliana.it (Come contribuire)
 www.cartasi.it (Solidarietà)



PARROCO DEL MONDO PER UNA "CIVILTÀ DELL'AMORE"

È morto il parroco del mondo. È morto il parroco degli uomini e delle donne di questo mondo. Uomini e donne nel mondo coperti di polvere, di fango, di sfruttamento, di violenze e di grandi ingiustizie e dimenticanze. Ha fatto del mondo la sua parrocchia. Quella capacità di passare, in modo ordinario, in una molteplicità di grandi eventi da lui voluti, provocati e vissuti, dentro la vita di una parrocchia o di una borgata romana e dentro i territori, la vita, i problemi presenti in ogni

angolo del mondo, ha fatto di lui un pastore grande, attento, sensibile, appassionato, vicino a ogni persona e a ogni problema.

I temi e i problemi della giustizia, dello sviluppo dei popoli poveri del mondo, la pace e l'assurdità delle guerre raccontate o dimenticate, l'impegno nella cooperazione, la presenza e gli interventi nelle innumerevoli emergenze, la globalizzazione della solidarietà per equilibrare i grandi squilibri tra nord e sud del mondo, il dialogo tra popoli, etnie e religioni diverse, i pellegrinaggi giubilari dentro le storie e i volti della povertà di ogni tipo e ad ogni latitudine: tutto questo è stato oggetto ordinario e appassionato dell'azione pastorale di papa Giovanni Paolo II nei suoi 26 anni di pontificato. I poveri, i malati, gli sfruttati, gli oppressi, i dimenticati del mondo hanno colto nella sua presenza, nel suo sguardo e nella sua parola, a volte così fortemente gridata contro le innumerevoli ingiustizie e dimenticanze, il segno di un Dio che in Cristo Gesù si è fatto uomo, assumendo ogni bruttura dell'umanità per darle un senso e un significato di liberazione e di speranza. Nelle giornate del suo lento spegnersi e del suo morire, gli operatori e i volontari nei luoghi della carità, della prossimità, dell'accoglienza, della cura e della relazione hanno continuato a coniugare occasioni di preghiera (per lui e per i tanti sofferenti del mondo) insie-

Caritas Italiana ricorda Giovanni Paolo II, "parroco del mondo". E partecipa all'attesa e alla preghiera della Chiesa universale in vista dell'elezione di un nuovo pontefice. La lezione del papa, le riflessioni del direttore

me ad azioni di costante ascolto e presa in carico dei bisogni espressi dai poveri, tanto amati e difesi dal pontefice polacco.

Soggetto di carità
 Nella sensibilità del mondo Caritas, il modo più autentico di celebrare la vita e la morte di Giovanni Paolo II consiste nel ricordare l'insegnamento che egli ha specificamente dedicato alla missione delle Caritas, intese come presenza animatrice della più generale testimonianza della carità nella vita delle comunità cristiane e dei vari territori. Nell'arco del pontificato, il papa ha preso la parola sulla Caritas in occasione di due ricorrenze, i 20 e i 30 anni dalla fondazione di Caritas Italiana. Ha sottolineato il significato universale delle "opere di carità" come tramite di un'evangelizzazione vissuta, come sostanza della vita cristiana delle persone e

delle comunità. Ora, poiché lo scarto è forte tra il dover essere della carità e il suo essere effettivo nell'esperienza quotidiana, ecco che nessun autocompiacimento può fondarsi sul richiamo di quei testi. Se ne ricava piuttosto un incitamento a riconoscere lacune e ritardi e a impegnarsi per recuperare tempi e spazi di presenza e di azione.

In primo piano torna insomma l'identità della Caritas come fu configurata alle origini da Paolo VI, quando mise a fuoco "la sua prevalente funzione pedagogica, il suo aspetto spirituale, che non si misura con cifre e bilanci, ma con la capacità (...) di sensibilizzare le Chiese locali e i singoli fedeli al senso e al dovere della carità in forme consone ai bisogni e ai tempi". Rispetto a tali compiti, puntualmente richiamati

nelle parole di Giovanni Paolo II, quale è lo stato dell'arte? Cifre e bilanci presentano risultanze cospicue, anche se sempre inferiori alle necessità e ai bisogni delle povera gente nel mondo e nel nostro paese. Ma quale livello di "sensibilizzazione" si registra nelle chiese locali e nei singoli fedeli?

"Si tratta - diceva Giovanni Paolo II nel discorso del 1992 - di educare non solo i singoli fedeli, ma anche l'intera comunità cristiana a diventare nel suo insieme *soggetto di carità*, assumendo in prima persona il compito di testimoniare l'amore di Dio per gli uomini, con un tratto di speciale preferenza per i poveri". E nel testo del 2001 (che presentiamo nelle pagine successive, ndr) ampliava l'orizzonte: "Urge (...) costruire insieme la civiltà dell'amore", dando vita a "un'azione caritativa globalizzata, che sostenga lo sviluppo dei piccoli della terra", in modo che "i poveri si sentano, in ogni comunità, a casa loro". Esortazioni ripetute per un dover essere incompiuto. E dunque sforzi da organizzare e cammini da tracciare. Quel che ci è chiesto e ci si chiede, insomma, è "far diventare sia le contingenze straordinarie sia la quotidiana azione promozionale in favore dei poveri, punti qualificanti di *una visione dell'uomo e della vita*, che assuma la solidarietà come criterio originale e decisivo alla luce del messaggio evangelico" (discorso per il 20°).

Opere e parole

Se il senso delle parole non si altera lungo i sentieri delle utilità contingenti, c'è qui una conferma del fatto che Giovanni Paolo II mai ha spinto i cristiani a un'azione di piccolo cabotaggio. L'invito giubilare a "prendere il largo" e a "non scoraggiarsi" riguarda anche le molteplici espressioni in cui si manifesta l'azione della carità e di cui le Caritas diocesane e parrocchiali vogliono essere, allo stesso tempo, promotrici e strumenti di servizio. La consapevolezza di non aver fatto tutto quel che è scritto nelle attese del Papa rimanda certamente a limiti oggettivi, ma anche a insufficienze soggettive, che possono e debbono essere corrette. In noi stessi, soprattutto, nel nostro modo di essere e sentirci chiesa, prima ancora che nelle comunità in cui operiamo.

Se resistenze o incomprensioni esistono, vale poco sbracciarsi nella denuncia che non conclude. Occorre creare le condizioni per suscitare consenso attorno a un concetto, pure evocato nei discorsi citati, quello per cui "la carità delle opere assicura una forza inequivocabile alla carità delle parole". Su questa linea di coerenza proseguiremo, avendo in tutto il magistero di Giovanni Paolo II - quello delle parole, dei gesti e delle opere - il riferimento esemplare per l'impegno di annunciare il Vangelo nel tempo che ci è dato.

Grazie, Padre della carità.



Giovanni Paolo II mai ha spinto i cristiani a un'azione di piccolo cabotaggio. L'invito giubilare a "prendere il largo" riguarda anche l'azione della carità



UNA CARITÀ DI POPOLO PER UN'AUTENTICA CONDIVISIONE

Carissimi fratelli e sorelle! Mi unisco volentieri alla gioia di tutti voi, che celebrate il 30° anniversario della Caritas Italiana, e cordialmente vi saluto. Saluto anzitutto il venerato fratello monsignor Benito Cocchi, arcivescovo di Modena, presidente della Caritas (...). Saluto anche gli altri presuli (...), come pure i sacerdoti, i religiosi e religiose, i volontari e quanti operano in quest'importante organismo pastorale voluto dal mio predecessore, il servo di Dio Paolo VI per "sensibilizzare le Chiese locali e

i singoli fedeli al senso e al dovere della carità in forme consone ai bisogni e ai tempi" (Insegnamenti di Paolo VI, X [1972], pagina 989).

Nel corso di questi tre decenni, la Caritas Italiana ha svolto con fedeltà il mandato ricevuto, e si inoltra ora in nuovi itinerari per approfondire e orientare al meglio quanto finora sviluppato.

Le tappe di un cammino

È impossibile ripercorrere, sia pure sommariamente, tutte le tappe di questa esperienza trentennale. Dal piano pastorale *Evangelizzazione e sacramenti* degli anni Settanta e dal primo convegno ecclesiale su *Evangelizzazione e promozione umana*, agli anni Ottanta, con il documento *Chiesa italiana e prospettive del Paese*, che indicava all'intera comunità ecclesiale la strada del "ripartire dagli ultimi". È il decennio della nascita della Consulta delle opere caritative e assistenziali, poi diventata Consulta ecclesiale degli organismi socio-assistenziali, e dello svolgersi del Convegno ecclesiale di Loreto, che lanciò la proposta degli "Osservatori permanenti dei bisogni e delle povertà".



In occasione del 30° di fondazione di Caritas Italiana, il papa ricevette a San Pietro dirigenti, operatori e volontari. Ecco il testo del suo discorso: una rilettura del compito della Caritas, e un'indicazione per i cammini futuri

Emergenze e problemi internazionali hanno inoltre aperto la Caritas a un respiro planetario.

Negli anni Novanta sino ai nostri giorni, con il documento *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, la Conferenza episcopale italiana ha proposto come obiettivo la Caritas in ogni parrocchia, quale luogo pastorale ordinario del promuovere e animare alla testimonianza della carità. Si tratta di una corale testimonianza di amore verso ogni essere umano, con un'opzione preferenziale per i poveri.

Le Caritas parrocchiali

Attraverso l'opera delle Caritas parrocchiali, che auspico continuino a diffondersi e moltiplicarsi, proseguite, carissimi, ad alimentare e a far crescere una carità di popolo e di parrocchie, che coinvolga ciascun battezzato in attività pastorali ordinarie: una carità che si traduca in educazione all'interculturalità, alla mondialità, alla pace, sforzandosi di incidere efficacemente sul territorio. Emergerà così il volto di una Chiesa non solo preoccupata di promuovere servizi per i poveri, ma anche e soprattutto di avviare con loro percorsi di autentica condivisione.

Sia la famiglia il luogo primario dove si impara a vivere questa carità fatta di reciproca attenzione e dedizione, compresenza, complementarità, compartecipazione, condivisione. A tal fine, vi esorto a rilanciare, in uno stile consono ai tempi, occasioni di incontro e di condivisione tra famiglie.

Una carità globalizzata

È necessario poi fronteggiare le sfide della moderna globalizzazione. Non si sono globalizzate solo tecnologia ed economia, ma anche insicurezza e paura, criminalità e violenza, ingiustizie e guerre. Urge pertanto costruire insieme la "civiltà dell'amore", e per questo educare al dialogo rispettoso e fraterno tra culture e civiltà. Occorre dar corpo a un'azione caritativa globalizzata, che sostenga lo sviluppo dei "piccoli" della terra. Vicini a ogni situazione di povertà, a partire dalle ricorrenti emergenze nazionali e internazionali, voi potete fare in modo che i poveri si sentano, in ogni comunità, come "a casa loro".

Non è questa la più efficace presentazione della buona novella del Regno? Senza questa forma di evangelizzazione, compiuta attraverso la carità e la testimonianza della povertà cristiana, l'annuncio del Vangelo rischia di essere incompreso o di affogare in un mare di parole. "La carità delle opere assicura una forza inequivocabile alla carità delle parole" (*Novo millennio ineunte* n. 50).

Si tratta di educare non solo i singoli fedeli, ma l'intera comunità a diventare nel suo insieme "soggetto di carità", pronta a farsi prossimo di chi è nel bisogno. Questa vicinanza profetica e generosa si è espressa con esemplare tempestività, in occasione di terremoti, calamità naturali e guerre, come ad esempio in Umbria e Marche, nella regione dei Grandi laghi d'Africa, nei Balcani, in centro America e, in questi giorni, nella mobilitazione in favore dei profughi dell'Afghanistan.

Coinvolgere per cambiare

Più si riesce a coinvolgere i singoli e l'intera comunità, più efficaci risulteranno gli sforzi per prevenire l'emarginazione, incidere sui meccanismi generatori di ingiustizia, difendere i diritti dei deboli, rimuovere le cause della povertà, e mettere in "collegamento solidale" Sud e Nord, Est e Ovest del pianeta. In questo campo quante possibilità si aprono al volontariato! A voi il compito di valorizzarle tutte. Penso, in modo singolare, alle fresche energie di tanti ragazzi e ragazze che, grazie al servizio civile, possono dedicare una parte del loro tempo a interventi socio-caritativi in Italia e in altri Paesi. In tal modo potrete contribuire a dar vita a un mondo in cui tacciano finalmente le armi e trovino attuazione progetti di sviluppo sostenibile.



TRENT'ANNI DI CARITAS CON IL SANTO PADRE
 Immagini dell'incontro in San Pietro. Qui sopra don Vittorio Nozza, direttore Caritas, con il papa

Conclusioni

Cari fratelli e sorelle! Per portare a compimento il mandato che la Chiesa vi affida è indispensabile però che restiate sempre in ascolto e contemplazione di Cristo. Occorre che la preghiera preceda, accompagni e segua ogni vostro intervento. Solo così potrete rispondere prontamente al Signore, che sta alla porta del nostro cuore, delle nostre comunità e "bussa" in modo discreto, ma insistente.

La Vergine Maria, Madre della Carità, vi protegga e assista sempre. Io vi accompagno con la preghiera, e volentieri vi imparto la Benedizione Apostolica, estendendola a quanti quotidianamente incontrate nelle vostre molteplici attività.

Città del Vaticano, sabato 24 novembre 2001



Occorre dar corpo a un'azione caritativa globalizzata, per lo sviluppo dei "piccoli" della terra. Non è questa la migliore presentazione della buona novella del Regno?



le notizie che contano



un anno con Italia Caritas

Nel 2004 abbiamo cambiato veste.
 Nel 2005 vogliamo crescere ancora.
 Contenuti incisivi. Opinioni qualificate.
 Dati capaci di sondare i fenomeni sociali.
 Storie che raccontano l'Italia e il mondo.
 Un anno a 15 euro, causale "Italia Caritas"

Per ricevere il nuovo Italia Caritas per un anno occorre versare un contributo alle spese di realizzazione, che ammonti ad almeno 15 euro. A partire dalla data di ricevimento del contributo (causale ITALIA CARITAS) sarà inviata un'annualità del mensile.

Per contribuire

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
 - Banca Popolare Etica, piazzetta Forzaté 2, Padova
 Cin: S - Abi: 05018 - Cab: 12100
 conto corrente 11113 - Iban: IT23 S050 1812 1000 0000 0011 113
 Bic: CCRTIT2T84A
 - Banca Intesa, piazzale Gregorio VII, Roma
 Cin: D - Abi: 03069 - Cab: 05032
 conto corrente 10080707 - Iban: IT20 D030 6905 0320 0001 0080 707
 Bic: BCITITMM700
- Donazione con Cartasi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06.54.19.21 (orario d'ufficio)
 Cartasi anche on-line, sui siti www.caritasitaliana.it (Come contribuire) www.cartasi.it (Solidarietà)

Per informazioni

Caritas Italiana
 viale F. Baldelli 41, 00146 Roma
 tel 06.54.19.22.02 - fax 06.54.10.300
 e-mail segreteria@caritasitaliana.it



FINE DEGLI ORFANOTROFI. SIAMO PRONTI AL DOPO?

servizi di **Pietro Gava**

Ancora un anno e mezzo. O poco più. La legge stabilisce che non si deve andare oltre la scadenza del 31 dicembre 2006. Prima di quella data dovranno chiudere (o più probabilmente essere trasformati in comunità più piccole, da 9-10 posti al massimo) gli istituti di accoglienza di grandi dimensioni che ospitano minori. Insomma, i vecchi orfanotrofi. Quelli che hanno segnato un'epoca nella storia dell'assistenza all'infanzia in difficoltà. Quelli che molti italiani ricordano bene, talora con gratitudine, talora con sgomento. Quelli che film e libri ci hanno riproposto centinaia di volte, come luoghi di salvezza da una vita orfana o di disciplina ferrea, se non addirittura intimidatoria.

La legge destinata a chiudere un'epoca, insieme agli orfanotrofi, è la 149 del 2001 su affidamento e adozione. In Italia gli istituti ancora da riconvertire sono meno di 200, di essi l'80% si trova al sud. I minorenni che vi sono ospitati – sancisce la legge – dovranno trovare collocazioni "alternative": affidamento a una famiglia e, ove ciò non sia possibile, precisa il testo, "inserimento in comunità di tipo familiare caratterizzate da organizzazione e da rapporti interpersonali analoghi a quelli di una famiglia". Il riferimento, in questo caso, è dunque a modelli di casa-famiglia (massimo 6 bambini) o a comunità di accoglienza (9-10 bambini); altre formule sono ancora in fase di sperimentazione in alcune regioni italiane.

Risorse scarse, diritto inesigibile

I bambini "fuori dalla loro famiglia" sono in Italia tra i 28 e i 30 mila. La stima è della Commissione parlamentare per l'infanzia, che a fine luglio dell'anno scorso ha fotografato la situazione in vista della scadenza del 31 dicembre 2006. I minori che ancora vivono nei grandi istituti sono 3 mila. A questi bisogna aggiungere i bambini e i ragazzini accolti nelle comunità di vario tipo (familiari ed educative), stimati tra i 15 e i 20 mila. Infine, ci sono i minori in affidamento familiare, su cui non esistono dati più recenti del 1999: a quella data erano 10.200, di cui metà accolti da parenti (affidamento intrafamiliare).

Il dato più sconcertante riguarda proprio le famiglie affidatarie: sono cinquemila, troppo poche, insufficienti a far fronte a un bisogno moltiplicato. La Commissione parlamentare per l'infanzia nella sua relazione sottolinea con rammarico, in riferimento a queste cifre, che il diritto di tutti i minori alla famiglia non è garantito, ben-



FOTO ROMANO SICILIANI

Il ricovero in istituto fa male, è dimostrato da mezzo secolo

Che i ricoveri di minori in istituto abbiano conseguenze negative è provato anche a livello scientifico. Di fondamentale importanza sono le ricerche condotte nel 1950 da John Bowlby per conto dell'Organizzazione mondiale della sanità. Tutti gli studi e gli esperti che Bowlby aveva consultato in Europa e negli Usa concordavano nell'affermare che le cure materne e paterne prodigate al bambino nei primi anni di vita rivestono un'importanza fondamentale per l'armonico sviluppo della sua salute mentale: per cure materne e paterne si devono intendere non solo il soddisfacimento dei bisogni fisiologici immediati di nutrimento, assistenza e protezione, ma anche la capacità di assicurare adeguate risposte ai bisogni affettivi e intellettivi del bambino. Secondo Bowlby, la privazione prolungata di cure familiari nell'infanzia può avere ripercussioni gravi, talvolta permanenti, sulla formazione del carattere e quindi sulla personalità adulta. Ma la perdita delle figure materne e paterne è meno grave se temporanea e le cure di cui il bambino necessita possono essere fornite da persone diverse da coloro che l'hanno generato, purché assicurino un legame affettivo intimo e costante, fonte di soddisfazione e gioia.

ché il fenomeno dei minori fuori dalla famiglia, ancora consistente, sia in diminuzione. D'altronde, ha osservato la commissione, "il piano per rendere possibile la chiusura degli istituti per minori entro il 2006 tratteggia alcune linee di sviluppo del processo di deistituzionalizzazione, che però, per essere effettivamente cogenti, devono trovare riscontro sia in un supporto finanziario e un accompagnamento formativo-consulenziale adeguati, che in un monitoraggio stringente e continuo da parte delle amministrazioni regionali. Solo attraverso un forte impegno collettivo delle istituzioni centrali e territoriali e una grande responsabilità degli enti titolari e gestori delle strutture residenziali per minori si potranno evitare forme di neoistituzionalizzazione, che si nascondano dietro riconversioni solo formali, o peggio si traducano nell'attivazione di nuovi servizi che solo esteriormente sono comunità".

Bisogna vigilare sul futuro, insomma, perché non riservi ai minori orfani, o allontanati dalle famiglie, ambienti e percorsi di assistenza e crescita solo formalmente più adeguati. Bisogna evitare, per semplificare, una stagione di orfanotrofi su scala ridotta. L'Anfaa (Associazione nazionale famiglie affidatarie e adottive), denuncia che purtroppo oggi in Italia il diritto del minore a crescere in famiglia non è un diritto esigibile, in quanto la realizzazione degli interventi (aiuti alle famiglie

La legge stabilisce che i 200 istituti di grandi dimensioni che ospitano minori chiudano entro fine 2006.

Ma le comunità non dovranno riproporre, in piccolo, i difetti delle vecchie strutture.

E l'affido resta poco sviluppato

«Controllata, ma protetta...» E dopo la famiglia il servizio civile

J. D. va con un bel sorriso verso i 19 anni.

Sta svolgendo il servizio civile volontario in un'opera-segno della Caritas, nel Lazio.

La sua vita sta attraversando un'esperienza bella e importante. Ma ha avuto anche passaggi delicati.

Per quanto tempo sei stata affidata a una famiglia?

Due anni, dai 16 ai 18. Sono stata accolta da una famiglia normale: padre, madre e un figlio naturale. Studiavo, uscivo con le mie amiche, insomma una vita tranquilla. A volte mi sentivo il fiato sul collo, ma dopotutto penso che gli aspetti positivi e negativi ci sono in tutte le famiglie.

Ti sei sentita molto controllata?

Abbastanza, allo stesso tempo molto protetta. Sicuramente era un modo per trasmettermi affetto. Non avevo mai avuto una famiglia, per questo è stata una dimensione che soprattutto all'inizio mi faceva soffrire. Ho avuto sempre un po' paura a entrare in una famiglia, poi mi sono abituata.

Hai amici che hanno vissuto un'esperienza di affido?

Sì, sono legata soprattutto a una ragazza di Capoverde che era nella mia stessa scuola. Lei, però viveva in una casa-famiglia gestita da alcune suore, ha compiuto 18 anni ed è tornata con sua madre, non vedeva l'ora.

Pensi che la tua amica abbia avuto un percorso migliore del tuo?

Credo che un padre e una madre possano essere più attenti rispetto a un gruppo di suore che devono badare anche ad altri ragazzi. È prezioso avere due figure come un padre e una madre; è diverso il modo di discutere le regole, di confrontarsi.

Come procede il servizio civile?

È stata una scelta importante, mi coinvolge 24 ore su 24, vivo in una struttura per ragazze madri e mi occupo della segreteria del consultorio diocesano. Tra poche settimane sarò impegnata in un centro di ascolto.

Poi vorresti trovare un impiego nel sociale?

Sì, ho preso l'attestato di qualifica presso l'istituto tecnico per operatori sociali. I miei lavoretti con i bambini, il tirocinio e il servizio civile, mi spingono verso questa strada.



FOTO ROMANO SICILIANI

LE STRADE PER CRESCERE

I "bambini fuori dalla loro famiglia" in Italia sono tra 28 e 30 mila. Comunità e famiglie affidatarie basteranno, dopo la chiusura degli istituti?

d'origine, affidamenti, ecc.) è condizionata dalla scarsità di risorse rese disponibili da stato, regioni ed enti locali. Inoltre, secondo una recente presa di posizione dell'Anfaa, "i bambini adottabili in Italia non sono soltanto pochi, ma spesso sono grandi, oppure portatori di handicap o malati. Mentre non è difficile trovare una famiglia ai bambini piccoli e sani, gravi difficoltà si incontrano nell'inserimento familiare dei bambini più cresciuti e di quelli disabili o malati. Aumentano, quindi, le coppie che ricorrono all'adozione internazionale". Ma anche i bambini che restano senza risposte.

D'altronde quasi tutti i 20 mila minori ricoverati in istituti e in comunità, nel nostro paese, non sono in stato di adattabilità. "La stragrande maggioranza di essi – afferma l'Anfaa – potrebbe tornare nella famiglia di origine se fossero forniti dagli enti pubblici i necessari interventi di sostegno socio-economici; per gli altri occor-

rebbe provvedere mediante l'affidamento familiare a scopo educativo e, in certi casi particolari, tramite l'inserimento in comunità alloggio di 6 o 8 posti al massimo".

Avventura collettiva

Come evitare, insomma, che la chiusura degli orfanotrofi peggiori la situazione dei minori fuori dalla famiglia? Il ministero del welfare ha lanciato, a novembre, una campagna di informazione e promozione sull'affidamento familiare, aprendo anche il sito internet www.affidare.minori.it. Attraverso un cartone animato e un opuscolo intitolati "Un viaggio chiamato affido", il ministero informa le famiglie italiane sulla situazione di migliaia di minori in difficoltà e sulla possibilità di predisporre misure di accoglienza come l'affido. Il privato sociale si sta organizzando bene, anche attivando misure di supporto alle singole famiglie che decidono di accogliere un bambino.

Ma è evidente che ciò non basta. Una proposta molto dibattuta riguarda la possibilità che i servizi sociali, quando è possibile, diano la titolarità dell'affido non a una singola famiglia, ma alle associazioni. Anche i vescovi italiani, nel messaggio in occasione della XXVII Giornata per la vita, celebrata il 6 febbraio, hanno invitato tutti a un atto di accoglienza: "Ci sono molti bambini e ragazzi che trascorrono la loro infanzia in un istituto, perché i loro genitori li hanno abbandonati o per i più svariati motivi non sono in grado di tenerli con loro. Il loro futuro è incerto e insicuro, perché tra pochi mesi questi istituti saranno definitivamente chiusi. Si aprirà così per le famiglie italiane – sia per quelle che godono già del dono dei figli propri, sia per quelle che vivono la grande sofferenza della sterilità biologica – una grande opportunità per dilatare la loro fertilità attraverso l'adozione o l'affido temporaneo. Se una famiglia si dimostra disponibile, non va lasciata sola. Deve avvertire attorno a sé una rete di solidarietà concreta, fatta non solo di complimenti ed esortazioni, ma di tante forme di aiuto e solidarietà. E chi si rende disponibile per l'adozione e l'affido, deve sentirsi parte di un'avventura collettiva in cui gli altri ci sono, vivi e presenti".

Un'avventura collettiva. Che chiama in causa la responsabilità di istituzioni, terzo settore, comunità cristiane, famiglie e cittadini. "Perché non fidarsi della vita rispondendo a una sfida che viene dagli eventi?", ribadiscono i vescovi. Un modo per porre un problema serio, che chiede risposte capaci di programmazione e generosità, prima che si manifesti l'ennesima emergenza all'italiana, a causa di una legge positiva, che però rischia di cadere su un terreno non preparato.

«L'affido è mettersi in gioco, non basta uno spot a diffonderlo»

Nicoletta Goso, 36 anni, è responsabile del Movimento famiglie affidatarie, nato due anni fa dall'impegno di un gruppo di famiglie e operatori del Borgo Ragazzi Don Bosco di Roma.

Cos'è l'affidamento familiare?

È accogliere in casa propria un bambino o un ragazzo, la cui famiglia si trovi temporaneamente in una situazione di difficoltà. Significa mettere gioco la dimensione più intima dei nostri affetti per aiutare qualcuno.

Chi può prendere un bambino o un ragazzo in affido?

Chiunque può dare la propria disponibilità: famiglie con figli, coppie senza figli, persone singole. È indispensabile la stretta collaborazione con gli operatori dei servizi coinvolti, sia pubblici che privati. L'affidamento familiare è un provvedimento a tempo determinato, che può durare da alcuni mesi a due anni, fino a quando la famiglia di origine potrà riprendere a occuparsi del proprio figlio.

Come si diventa affidatari?

Il servizio sociale ha la responsabilità del programma di assistenza e della vigilanza dell'affidamento. Durante il percorso sostiene psicologicamente gli affidatari, agevola i rapporti con la famiglia di origine e facilita il rientro del minore. Il Movimento famiglie affidatarie organizza incontri di sensibilizzazione, corsi di formazione e incontri di sostegno, in collaborazione con i servizi sociali locali. È fondamentale che la famiglia affidataria non si trovi sola nella sua esperienza di accoglienza, ma sia supportata da una rete di persone disposte a facilitare tale scelta.

La legge 149 assegna ai servizi sociali un ruolo rilevante. Riescono ad adempiere ai loro compiti?

Sarebbe necessario un numero maggiore di uffici destinati a occuparsi di affido, quindi anche più risorse a disposizione.

Se ci fossero più fondi come li impiegherebbe?

Di sicuro non bastano uno spot e un opuscolo, ma occorrerebbe una lunga campagna di sensibilizzazione, almeno due o tre anni. Poi non dimenticherei di curare l'aspetto formativo sia degli operatori che delle famiglie, queste ultime da rendere più consapevoli delle loro abilità e possibilità.

Gli affidatari godono di sostegni economici?

Sì, variano da comune a comune. Comunque il contributo è solo un aiuto che può agevolare la scelta di accogliere un bambino o un ragazzo, non è certo un punto cardine su cui le famiglie basano la loro decisione.

SINDROME DI DEMENZA, PIAGA DEL PAESE CHE INVECCHIA

di **Walter Nanni** ufficio studi e ricerche Caritas Italiana

I disturbi cognitivi sono sempre più diffusi tra gli anziani: la sindrome di demenza, sostengono gli studiosi, rappresenta uno dei problemi sociali e di sanità pubblica più attuali nella società italiana, in via di costante invecchiamento. Le demenze senili coinvolgono oggi **poco meno di un milione** di italiani, ma questo numero è destinato a raddoppiare entro il 2050 per l'effetto combinato della maggiore aspettativa di vita e del miglioramento dello stato di salute della popolazione generale. Il **60-70%** dei casi di grave deterioramento cognitivo nell'invecchiamento sono ascrivibili alla demenza di tipo Alzheimer (AD).

L'incidenza dell'Alzheimer aumenta in maniera esponenziale con l'età. La prevalenza dell'AD è di circa l'**1%** nei soggetti di età compresa tra i 60 e i 64 anni e raddoppia ogni 5 anni dopo i 65 anni; negli ultraottantacinquenni raggiunge il **40%** e può arrivare a sfiorare il **100%** dei casi con il progredire dell'età: sembra infatti che il declino cognitivo sia legato al processo di invecchiamento biologico.

In Italia soffrono di Alzheimer più di **mezzo milione** di anziani di età superiore ai 65 anni; la gestione del malato ha costi diretti e indiretti molto elevati: tra 35 e 50 mila euro all'anno per paziente. La causa dell'Alzheimer non è ancora perfettamente chiarita. L'età rappresenta il principale fattore promuovente; il genere femminile presenta una maggiore incidenza rispetto a quello maschile.

Il **90%** dei pazienti affetti da AD presenta disturbi comportamentali a insorgenza variabile nel decorso della malattia. Una percentuale elevata di soggetti presenta deliri, specie di tipo paranoideo, con accuse di infedeltà coniugale, furto o persecuzione. Il paziente è ancora in grado di deambulare per cui è esposto al rischio di smarrimento e di cadute. In questo stadio può rendersi necessario l'aiuto di un sostegno per l'espletamento delle attività della vita quotidiana. Nell'ultimo stadio della malat-

tia, neurologico, subentrano rigidità motoria e perdita del controllo degli sfinteri. La morte sopraggiunge dopo 5-10 anni dalla diagnosi, e spesso è dovuta a infezioni, soprattutto a carico dell'apparato respiratorio.

I problemi dei caregiver

Per quanto riguarda le strategie di cura, il trattamento e l'assistenza risultano particolarmente costosi. Negli Stati Uniti, ad esempio, i soggetti affetti da Alzheimer sono **4,5 milioni** e il costo annuale complessivo per la malattia di Alzheimer è di **100 miliardi** di dollari.

In Italia, la spesa totale annua per il sostegno ai malati con demenza ammonta oggi a poco meno di 50 miliardi di euro, due terzi dei quali sostenuti (come costi indiretti) dalle reti familiari; la sola invalidità civile assorbe poco più di **20 miliardi** di euro.

In Italia, circa il **96%** delle persone colpite da demenza vede affrontate entro le mura domestiche tutte le proprie esigenze. Particolarmente critica appare oggi la situazione dei servizi domiciliari: il nostro sistema sanitario riesce a raggiungere a domicilio una proporzione inferiore all'**1%** degli anziani con più di 65 anni.

La persona che si prende cura (caregiver) di un malato con demenza dedica al lavoro di cura **da 69 a 100 ore** settimanali, mentre finisce per riservare alle proprie esigenze personali meno di un'ora al giorno.

Le conseguenze di questo impegno non sono trascurabili; i caregiver di pazienti dementi effettuano il **46%** in più di visite mediche, fanno registrare il **70%** in più di consumo di farmaci, presentano una maggior frequenza di ospedalizzazione e soffrono il **50%** in più di depressione. 

Sono legate all'invecchiamento biologico. In Italia fanno spendere 50 miliardi di euro all'anno. Interessano quasi un milione di persone. Le demenze senili, soprattutto l'Alzheimer, sollecitano risposte sociali e sanitarie

QUEGLI ULTIMI ANNI CHE MERITANO PIÙ CURE

di **Ettore Sutti**

La sindrome di demenza è uno dei problemi sociali e di sanità pubblica più impellenti per il nostro paese. Si calcola che siano poco meno di un milione, oggi, gli italiani che ne soffrono: un numero elevato, destinato a raddoppiare entro il 2050. L'incidenza delle forme di demenza raddoppia ogni cinque anni dopo i 65 anni di età: più l'età media si innalza, più la sindrome si diffonde. Perché invecchiare stando bene si può, ma è difficile sottrarsi all'implacabile degrado delle funzioni psichiche e cognitive. «È sempre più necessario cambiare il modo di intendere la vecchiaia – spiega il dottor Fabrizio Giunco, consulente dell'area anziani di Caritas Ambrosiana, nonché responsabile sanitario del centro geriatrico "San Pietro" di Monza e curatore del capitolo sulle demenze senili di *Vuoti a perdere*, il rapporto sull'esclusione sociale pubblicato da Caritas italiana nello scorso autunno –. Il caso delle demenze è sintomatico: tanto più si diventa vecchi, tanto più il numero delle persone colpite si avvicina alla totalità. A livello culturale si tratta di una provocazione stimolante: nel corso degli anni la medicina è riuscita a ridurre la mortalità prematura. Come risultato abbiamo una popolazione più sana, ma i malanni tendono ad accumularsi tutti negli ultimi 5-7 anni di vita. È un dato di fatto incontrovertibile, che riguarda tutta la popolazione e che avrebbe già dovuto portare a un ripensamento generale del trattamento di tali fenomeni, destinati a diffondersi sempre di più».

Demenze, fatto ordinario

La sindrome di demenza, dunque, diventa un fatto ordinario nella fase finale della vita. «Bisogna fare attenzione a non confondere i piani – continua Giunco –. Il problema non è tanto la vecchiaia in sé, quanto il progressivo spostamento delle malattie nella fase più tarda della vita. Questa situazione comporterà, nei prossimi anni, enormi problemi di politica sociale. Oggi si pone grande enfasi sui 60-70enni, persone che, in gran parte, malate non sono ma hanno timore della malattia: oggi il sistema sanitario spende cifre enormi per queste fasce d'età, lasciando ben poco per il dopo, benché le malattie vere e proprie si concentrino sempre più nei dieci anni finali della vita. Non c'è comunque alcun dato che confermi l'esistenza di un allarme sociale legato all'invecchiamento della popolazione: il problema è che le reti di comunità sono molto meno

Le malattie si concentrano sempre più nell'ultima decade di vita. Ma anziani e famiglie spesso sono soli di fronte agli effetti delle demenze senili. «Le istituzioni devono cercare attivamente, nei territori, i soggetti a rischio»



in grado di sostenere il carico della vecchiaia rispetto al passato. Anche il numero di persone affette da demenze non è così rilevante. Per affrontare la questione in maniera adeguata basterebbe ridisegnare l'impiego delle risorse umane ed economiche e rivedere i modelli organizzativi».

La spesa totale annua per il sostegno ai malati con demenza ammonta in Italia a poco meno di 50 miliardi di euro: costi importanti, ma in larga parte sostenuti dalle famiglie. Le demenze non sono infatti affrontate come questione sanitaria. Se una persona è affetta da polmonite, viene curata fino alla guarigione, ma la questione non è così semplice se si è affetti da sindrome di demenza. I diritti delle persone sembrano cambiare in base al tipo di malattia e al luogo in cui ci si trova. Se ricoverato in ospedale, il paziente affetto da demenza ottiene infatti tutte le medicine attraverso il servizio sanitario nazionale, mentre se è collocato in una residenza per anziani ottiene rimborsi parziali e i costi restanti vanno a incidere sulla retta a carico della famiglia.

Un discorso analogo vale per i costi di presa in carico dei pazienti. «Le famiglie – osserva Giunco – oltre ai costi diretti devono spesso sobbarcarsi anche quelli indiretti, davvero ingenti. Per accudire un familiare affetto da demenza si è costretti spesso a cambiare o a rivedere i tempi di lavoro, a modificare stili e abitudini di vita, oltre che, nella maggior parte dei casi, a farsi affiancare da personale più o meno qualificato a pagamento. Però il modello socio-sanitario attuale non prevede più un costo di sistema, ma una sorta di competizione economica tra aziende diverse (ospedali, Asl, comuni, terzo settore). Con la conseguenza che sempre più spesso è il tipo di malattia a dettare i metodi di trattamento. Molte Asl prevedono cure domiciliari palliative di altissimo livello per malati oncologici, ma quasi nulla per i pazienti afflitti da demenza. Ma non è tutto. Le demenze dell'età anziana non sono prese in carico dagli psichiatri: dopo i 65 anni il paziente psichiatrico finisce per essere affidato alla famiglia o a soggetti socio-sanitari. Perché il sistema di diritti deve cambiare in base alla malattia?».

Concorrenza negativa

Sembra mancare, dunque, la consapevolezza della portata del problema, destinato a incidere sempre più sulla collettività. «Dobbiamo renderci conto – ribadisce Giunco – che la demenza diventerà normalità nell'età molto anziana: partendo da questa considerazio-



ANZIANI, NON RELITTI
Ospiti, operatori e volontari del centro geriatrico "San Pietro" e dell'Oasi "San Gerardo", a Monza



ne si sarebbe già dovuta avviare una rimodulazione organizzativa e formativa dell'offerta socio-sanitaria. Invece quasi tutto è lasciato alle iniziative spontanee. Se un anziano vive solo, sono i vicini che ne diventano i tutori, almeno finché la situazione diventa insostenibile: solo in quel caso intervengono i servizi sociali comunali, che fanno scattare i sostegni alla persona. E questo accade quando una rete solidale esiste e funziona. Nei casi peggiori l'anziano si isola sempre più e si determina, come troppo spesso avviene in questi anni, il triste fenomeno delle morti in casa. Se invece l'anziano è inserito in una famiglia, il problema è mol-

Un'Oasi per gli anziani nove secoli dopo l'"ospitale" di san Gerardo

L'Oasi San Gerardo affonda le radici nella storia, di una città e dell'assistenza ai soggetti fragili. Realizzata a Monza dalla cooperativa sociale "La Meridiana", occupa il luogo dove San Gerardo dei Tintori creò, nel XII secolo, il primo "ospitale", tramite una convenzione con la Chiesa e il Comune, primo esempio di struttura assistenziale "laica". L'Oasi, insomma, deve aggiornare una luminosa e quasi millenaria vicenda di carità. Un compito non da poco.

Ma è un compito svolto bene. L'Oasi infatti, al cui funzionamento collabora anche la Caritas, si basa su un principio innovativo per l'assistenza agli anziani, inclusi quelli affetti da demenze: l'integrazione di soluzioni aggregative diurne e di tipo abitativo protetto. Si rivolge, insomma, sia agli anziani attivi e autonomi, sia a persone anziane sole o a coppie d'anziani in situazione di fragilità.

Il complesso è articolato in poli distinti ma complementari. Nel polo abitativo si trovano monocali (18) e bilocali (21) adatti all'accoglienza di anziani soli o in coppia, in un contesto sostenuto da operatori volontari e professionali. Chi riceve un appartamento deve pagare un affitto o una retta; i servizi (collaborazione domestica, assistenza all'igiene personale e al bagno, piccola manutenzione e assistenza infermieristica di base) sono commisurati alle necessità degli ospiti.

Aggregativo e produttivo

La posizione dell'Oasi nel cuore della città favorisce attività di tipo aggregativo per anziani autonomi,

ma anche interventi di riabilitazione ambulatoriale e di mantenimento o cura della malattia di Parkinson e delle sindromi di demenza. Tutto ciò avviene nel polo aggregativo diurno, dove si può fare anche attività fisica e persino yoga, musicoterapia e arteterapia. Inoltre l'Oasi ha sviluppato collaborazioni con il museo del vicino duomo, la biblioteca civica, la pinacoteca: promuove e ospita esposizioni, convegni e presentazioni, e ancora eventi musicali, teatrali e artistici, insieme a visite guidate e concorsi a tema per le scuole del territorio.

Mantenere una struttura simile costa. Per provvedere, ma anche per inserire l'Oasi nel contesto della vita ordinaria della società, vi si svolgono attività produttive compatibili con le finalità del progetto e le caratteristiche del luogo. Ecco, allora, un bar aperto nelle ore diurne, sia per clienti provenienti dall'esterno sia per gli ospiti, ma anche i servizi di base messi a disposizione della città: assistenza domiciliare; call center e centrale operativa per il sostegno logistico ad anziani fragili; consegna di farmaci, pasti e spese a domicilio; servizi di trasporto; servizi di consulenza specialistica per medici di famiglia o per famiglie impegnate in cure domiciliari; formazione e offerta di personale per assistenza domestica avanzata; telesoccorso e teleassistenza. San Gerardo, nove secoli fa, seppe inventarsi nuovi modelli di assistenza. Oggi i suoi pronipoti dimostrano di saper aggiornare intuizioni, fantasia e spirito di fratellanza che mossero il santo: occupandosi dei malati e degli anziani, si può anche fare innovazione sociale.

to più controllato. Quando la situazione non è più sostenibile, la famiglia si guarda attorno per comprare servizi verificabili, disponibili sul territorio e, soprattutto, economicamente accessibili. La presenza crescente di badanti nel nostro paese è da leggere in questa prospettiva. Se tutto ciò non basta, ecco allora che si cerca l'intervento del soggetto pubblico».

Il paziente affetto da demenza, insomma, vive e determina attorno a sé una complessità che fatica ad essere riconosciuta e a ricevere risposte politiche efficaci e coerenti. «Appare necessario – conclude Giunco – introdurre una logica alternativa a quella della con-

correnza negativa tra soggetti sociali e istituzioni ("se mi chiedi io intervengo"). I servizi in futuro dovranno prevedere modalità di intervento per ricerca attiva nel territorio, al fine di monitorare (anche grazie alla rete del volontariato) quali e quanti sono i soggetti a rischio. Tutto ciò, nella consapevolezza che la vecchiaia fa parte della storia della vita di ognuno di noi: non si può eliminare, ma ci si deve convivere. Solo in questo modo sarà possibile studiare modelli intelligenti di intervento, in grado di crescere e mutare insieme alle esigenze delle persone. E in grado di offrire servizi ma, soprattutto, relazioni».



GOVERNO DEI FLUSSI, LE QUOTE RESTANO INADEGUATE

di **Franco Bentivogli** redazione Dossier statistico immigrazione

La politica dei flussi migratori d'ingresso dovrebbe rispondere a molteplici esigenze economiche e sociali, coniugando l'efficienza con la solidarietà, intesa come capacità di accoglienza e inserimento (case, servizi, rapporto con la popolazione autotona). Gli strumenti per il governo dei flussi hanno registrato un'evoluzione: la legge 943 del 1986 faceva perno sulla chiamata nominativa; la legge 40 del 1990 (legge Martelli) introdusse la programmazione annuale dei flussi attraverso quote, definite da decreti interministeriali con un percorso di concertazione sociale; la legge 40

del 1998 (Turco-Napolitano) mantenne le quote annuali per decreto, ma stabilì che la competenza passasse alla Presidenza del consiglio, introducendo l'istituto di garanzia dello sponsor per la ricerca del lavoro (rivelatosi molto efficace, sia per il mercato del lavoro sia per il contrasto degli ingressi irregolari e clandestini); infine, la legge 189 del 2002 (Bossi-Fini) ha inglobato tutti nelle quote stabilite, compresi dirigenti e alte specializzazioni, e abolito l'ingresso con sponsor per ricerca del lavoro, l'unico elemento di flessibilità del sistema delle quote.

Il sistema dei flussi d'ingresso si è rivelato del tutto inadeguato ai bisogni del mercato del lavoro (sia per le aziende che per le famiglie), oltre che complicato e vessatorio quanto alle procedure per gli immigrati. Come si possa rispondere, con procedure tanto lunghe e l'incertezza dei tempi, alle esigenze, spesso gravi e urgenti, delle imprese o delle famiglie, è difficile dirlo.

Scostamento enorme

Alcuni dati testimoniano i macroscopici scostamenti tra programmazione degli ingressi, previsioni, regolarizzazioni e pressione irregolare. Le previsioni e i dati sulla domanda di lavoro e sui flussi reali (riferiti al periodo 2001-2003) confermano il giudizio di inadegua-

tezza della politica degli ingressi attuata dal governo:

- previsioni Excelsior (Uniocamere e ministero del welfare) sul fabbisogno di assunzioni di immigrati **537.206**
- decreti sui flussi d'ingresso varati dal governo **321.500**
- saldi attivi rapporti di lavoro immigrati (assunzioni-cessazioni) **498.423**
- pressione di irregolari alle frontiere, di cui solo metà rimpatriati **389.177**
- regolarizzazioni 2002 (lavoratori immigrati presenti e occupati irregolarmente) **704.350**.

Tali rilevazioni sono improntate a criteri differenti, e ciò impone una certa cautela nella comparazione, ma lo scostamento è comunque enorme. Tutto ciò è confermato dal fatto che nel periodo in questione (2001-2003) flussi regolari e regolarizzazione hanno consentito di trovare occupazione a un milione di immigrati: ma i flussi programmati vi hanno concorso per meno di un

terzo. La conferma di questa grave incongruenza si è avuta con l'avvio della procedura per l'ingresso di 150 mila immigrati nel 2005. Secondo inchieste di vari quotidiani, le domande sono assai più elevate delle autorizzazioni all'ingresso per lavoro in Italia: in alcune province vi sono oltre dieci domande per ogni immigrato autorizzato all'ingresso; complessivamente si stima un fabbisogno tre volte superiore alle quote stabilite dal governo.

Il permanere di questi limiti pone gravi problemi sul versante dell'approntamento e dell'adeguamento dei servizi, che continuano a rimanere sottostimati e carenti, con gravi danni per i cittadini immigrati e le loro famiglie. Prendere sul serio le critiche avanzate da varie parti aiuterebbe il governo ad adeguare gli strumenti e a programmare meglio. 

In vent'anni quattro normative diverse hanno regolato gli ingressi in Italia degli stranieri. Per il 2005 sono previste ben 150 mila autorizzazioni: ma si resta ancora molto lontani dal fabbisogno reale, che è circa il triplo

INNOVAZIONE SOCIALE, ALLA SCUOLA DEI POVERI

Primi risultati di una ricerca sul nuovo servizio civile in Caritas. I volontari sono soprattutto meridionali e disoccupati. Impegno a diretto contatto con il disagio

Fare festa e fare memoria. Celebrare e analizzare. Perché il messaggio dell'obiezione di coscienza non vada disperso. Ma allo stesso tempo si mettano a fuoco in maniera attendibile i caratteri della nuova stagione del Servizio civile volontario. Con questo duplice intento il Tavolo ecclesiale per il servizio civile (Caritas, Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro, Azione Cattolica, Servizio per la pastorale giovanile, Fondazione Migrantes, Ufficio nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese) ha promosso alla Cittadella della pace di Arezzo l'11 e il 12 marzo, giorno in cui si ricorda San Massimiliano, patrono degli obiettori, due giornate di incontro con i responsabili del servizio civile nelle diocesi italiane, e con i giovani in servizio.

La prima giornata è stata occupata da un seminario di studio, durante la quale sono stati resi pubblici i primi risultati di una ricerca sui giovani e le Caritas protagonisti del servizio civile volontario dal 2001 a oggi. Dalla ricerca, svolta su un campione di circa 300 giovani, quasi tutte ragazze, emerge una provenienza geografica dei giovani in servizio civile prevalentemente dal sud e dalle isole (67%), dato che si incrocia con una condizione professionale di disoccupati (45,3%) e studenti (42,6%): è evidente che il nuovo servizio civile nazionale viene vissuto come esperienza da compiere in una fase di transizione, rappresentando per i giovani un'occasione di orientamento per il futuro. Questa considerazione è confermata anche dal dato sulle motivazioni: l'incentivo economico ha influenzato in qualche modo la scelta di svolgere il servizio civile solo per il 23% degli intervistati, la possibilità di trovare lavoro per il 13%, mentre il 71% lo hanno scelto per vivere nuove esperienze e il 52% per rendersi utili agli altri. Come per l'obie-



FOTO FRANCESCO CARLONI

di **Fabrizio Cavalletti**

RIFLESSIONE E FESTA

Arezzo ha ospitato, l'11 e 12 marzo, un seminario nazionale sul servizio civile e una festa dei giovani in servizio

zione di coscienza, anche per il servizio civile volontario la Caritas ha confermato il carattere di "popolarità", accogliendo giovani di provenienze diversificate (per la metà non da circuiti ecclesiali) che hanno scelto la Caritas in quanto considerata affidabile, pur non avendo avuto (se non nel 21% dei casi) precedenti esperienze di volontariato con essa.

L'indagine rivela che il servizio civile ha lasciato un'impronta molto positiva nei giovani: oltre l'80% si è detto soddisfatto o molto soddisfatto; per il 70% l'esperienza è stata molto significativa per la propria vita e ha influito sulle scelte per il futuro. «Volevo fare qualcosa per gli altri, e ho scoperto invece che è stato un anno che ha cambiato me, mi ha trasformato nel profondo, mi ha fatto leggere il mondo e le cose in modo diverso. Invece di aiutare gli altri, sono gli altri che hanno aiutato me. È stata una scuola di vita incredibile» (testimonianza di A.B., che ha svolto

il servizio civile in Kenya nel progetto "Caschi bianchi").

Le attività proposte ai giovani sono state principalmente a diretto contatto con gli utenti (90%): le aree di bisogno principali sono state quelle del lavoro per i minori (50%) e gli adulti in difficoltà (immigrati, disabili, anziani, indigenti, disoccupati, malati psichici, donne vittime di violenze, detenuti, tossicodipendenti, malati di Aids). La scelta per i poveri si è dunque confermata una delle caratteristiche qualificanti del servizio civile in Caritas.

Contatto con il territorio

Queste attività erano inserite in reti diversificate: per il 50% in reti parrocchiali ed ecclesiali (oratori, associazionismo ecc.), per il 30% in reti Caritas (centri di ascolto, men-

se ecc.), per il 15% in reti del terzo settore e per il 3% in reti degli enti pubblici. Il dato che emerge, in continuità con l'esperienza degli obiettori di coscienza, è lo stimolo all'innovazione sociale proveniente dal servizio civile: molto spesso i giovani sono attivi in nuovi servizi, in risposta a bisogni noti ma pensati anche per favorire l'emersione di bisogni nascosti. Ed è proprio il contatto con il territorio e i suoi bisogni la principale caratteristica educativa del servizio civile: una sorta di "scuola dai poveri", che è occasione pedagogica non solo per i giovani che lo scelgono, ma anche per tutti i soggetti che con il servizio civile entrano in relazione (persone in difficoltà, responsabili dei centri operativi, i centri stessi - che consolidano e innovano la loro attività -, adulti a contatto con i giovani in famiglie,

Dieci temi per valorizzare la stagione del servizio volontario

Ecclesiale e popolare, locale e globale, promotore di coscienza politica e interculturale. E sempre non-violento. Così deve maturare il nuovo servizio

di **Giancarlo Perego**

Il seminario di Arezzo ha costituito un momento importante nel cammino del servizio civile in Caritas, cominciato nel dicembre 2001 con la partenza delle prime 39 ragazze dopo l'entrata in vigore della legge 64/2001, e giunto ormai alla quota di 2.500 volontari avviati in servizio in 168 Caritas diocesane in Italia.

L'incontro è stato importante almeno per due ragioni: da una parte per "leggere" i primi risultati di una ricerca che presenta il "chi" e il "dove" vive, oggi, l'esperienza del servizio civile, in altre parole per scoprire l'identità del giovane in servizio (per oltre il 95% ragazze); d'altro canto, per "discernere", cioè per scegliere un nuovo modello di servizio civile, che metta al centro la solidarietà, intesa come dovere a cui educare i giovani, ma al tempo stesso come risorsa per essere protagonisti nella città.

È stato un incontro in cui le Caritas diocesane sono state chiamate a "pensare politicamente" il servizio civile, coniugando la grande tradizione di non violenza e di solidarietà, nata da trent'anni di obiezione di coscienza, con la nuova istanza di cittadinanza attiva presente nel nuovo

servizio civile. Ma quale profilo, quali indicatori di un nuovo modello di servizio civile sono emersi dal seminario aretino? Si può fare sintesi indicando dieci dimensioni, "punti fermi" - anche alla luce del mandato della Conferenza episcopale italiana - nella costruzione di una nuova identità del servizio civile nelle parrocchie e nelle diocesi.

Attenzione al prima e al dopo

Una prima dimensione è quella ecclesiale. L'esperienza del servizio civile è ormai un'esperienza della Chiesa, un segno dei tempi e di speranza che deve essere raccolto da tutta la pastorale diocesana e parrocchiale. In questo senso va il lavoro del nuovo Tavolo ecclesiale del servizio civile, che raccoglie diversi attori: le pastorali giovanile, missionaria e sociale, Caritas, Azione cattolica, Migrantes...

Una seconda dimensione importante è la popolarità. Il servizio civile non può essere un'opportunità solo per alcuni giovani - magari studenti, disoccupati, del sud piuttosto che del nord -, ma deve essere aperto a tutti coloro che hanno tra i 18 e i 28 anni, ragazzi e ragazze. Tutti i sei milioni di giovani italiani che oggi sono in questa fascia

Volontari per tipologia di beneficiari

Valori % sul totale (base: 296)	N.	%
Anziani	85	28,7%
Minori	157	53,0%
Immigrati	88	29,7%
Disabili	89	30,1%
Donne vittime tratta	15	5,1%
Detenuti	13	4,4%
Disoccupati	70	23,6%
Tossicodipendenti	19	6,4%
Poveri, indigenti, sfd	82	27,7%
Malati mentali	55	18,6%
Nomadi	28	9,5%
Malati	25	8,4%
Malati Aids	9	3,0%
Altri	31	10,5%

d'età devono essere informati su questa possibilità, incontrare nei diversi mondi (scuola, lavoro, tempo libero, parrocchia) questa proposta di educazione alla responsabilità e alla cittadinanza attiva. Anche la politica non può trascurare di rispondere alla domanda - circa 80-100 mila giovani ogni anno - di servizio civile, ma deve considerarla una grande opportunità educativa e sociale.

Una terza dimensione è quella della località. Ogni progetto di servizio civile deve saper leggere il territorio e, in esso, costruire un'attenzione preferenziale per gli ultimi, per i poveri. A questa dimensione è unita quella, la quarta, della globalità, cioè l'attenzione e l'apertura al mondo, guardando soprattutto ai paesi poveri e in guerra.

Una quinta dimensione è quella formativa: bisogna saper coniugare educazione e servizio, percorsi formativi e piani di azione. Da questa dimensione discendono altre due attenzioni: la cura del prima e la cura del dopo-servizio dei giovani. Queste due dimensioni impegnano a ricercare i giovani, a proporre in maniera anche propedeutica - attraverso esperienze brevi di impegno e di volontariato - il servizio civile e, al tempo stesso, sollecitano a offrire ai giovani che hanno svolto un anno di servizio la possibilità di proseguire un cammino, che

scuole, parrocchie) e che attraverso i volontari si avvicina alle situazioni di disagio.

Emerge insomma, dalla ricerca, una rappresentazione del servizio civile ricca e pluridimensionale, l'immagine di un "bene comune", che riguarda molti e diversi soggetti. L'impressione è stata confermata ad Arezzo anche dalla festa di San Massimiliano, dedicata al tema della comunicazione, ha visto protagonisti oltre 350 giovani. Sull'esempio di don Primo Mazzolari e di Giorgio La Pira, di cui uno spettacolo teatrale ha ripercorso vita e pensiero, i giovani e le giovani ex obiettori o attuali volontari hanno ribadito la volontà di un impegno di servizio personale, che possa diventare occasione di innovazione e crescita anche per le comunità e l'ambiente di cui sono parte. 



FOTO FRANCESCO CARLONI

NOVITÀ E DNA
Il nuovo servizio civile non deve tradire il tratto genetico della non-violenza

si alimenti dei temi e dei progetti sperimentati, o anche di proposte di impegno politico o professionale.

Un'ottava dimensione è quella politica. Il servizio civile può far scaturire dai giovani italiani un contributo significativo a una nuova stagione di impegno sociale e politico, che sia imperniato sulle persone, rimetta al centro le attese della povera gente, appassioni alla città e alla responsabilità, aiuti a ripensare la democrazia, per il bene comune.

Una nona dimensione è quella interculturale. Il nuovo servizio civile - e in questo regioni, province, comuni e aree metropolitane potrebbero dare un contributo importante - deve guardare anche al sempre più ampio mondo dei giovani immigrati, ma anche favorire luoghi, esperienze e momenti di incontro, conoscenza e integrazione sociale e culturale.

Infine, in continuità con l'esperienza dell'obiezione di coscienza, come frutto di un servizio dentro la città o nel mondo, tra i poveri e gli esclusi, per il bene comune, il servizio civile non può perdere la dimensione della non violenza: come scelta morale, come obiezione di coscienza alla guerra, come impegno per superare i conflitti, anche sociali e familiari, nella mediazione e nella riconciliazione. 

IL PRIMATO ALL'ECONOMIA, MA CHI PENSA AGLI ULTIMI?

di Paolo Pezzana

Il 22 e il 23 marzo 2005 si è svolta a Bruxelles una riunione del Consiglio europeo, il più importante organo decisionale dell'Unione, dedicata alle questioni economiche e sociali. In discussione vi sono stati i provvedimenti necessari per rilanciare l'economia e la società europea, rivedendo, a cinque anni dall'approvazione, la cosiddetta "Strategia di Lisbona". La notizia è importante, ma non ha suscitato grande eco nei mass media, sicuramente meno della flessibilizzazione dei criteri di Maastricht relativi ai deficit pubblici. Però negli ultimi anni un grande peso nel determinare gli orientamenti socio-economici dei nostri paesi lo ha assunto l'Unione Europea. L'impatto delle decisioni che vengono assunte a Bruxelles è e sarà sempre più rilevante anche per le "cose di casa nostra".

Modificare la "strategia di Lisbona" significa ridefinire l'idea e il modello di sviluppo europeo, varato nel 2000 dai paesi dell'Unione, riuniti in Consiglio a Lisbona. Si trattava di un'importante agenda politica, fatta di obiettivi economici, sociali e ambientali, il cui scopo dichiarato era rendere l'Europa, entro il 2010, l'economia più competitiva del mondo. Tale strategia prevedeva alcuni perni fondamentali, tra cui la coesione sociale, in vista della quale economia, mercato del lavoro e servizi sociali devono essere concepiti come un complesso unitario, volto a promuovere stabilità e sicurezza dei cittadini e a creare un contesto di produttività e benessere aperto, dinamico e inclusivo. A Lisbona si era auspicato tra l'altro "lo sradicamento della povertà dal continente entro il 2010". Purtroppo i risultati sono stati piuttosto scarsi e poco visibili: la povertà non è diminuita, manca il lavoro e gli effetti benefici dell'Europa faticano a essere percepiti da cittadini e imprese.

Conseguenze vincolanti

Negli ultimi mesi in molti si sono chiesti perché questo sia accaduto. La risposta più ovvia? Non si è investito a sufficienza nelle politiche sociali e del lavoro. Ma purtroppo questa non sembra l'opinione dominante tra coloro che oggi governano in Europa. Un rapporto elaborato a fine 2004 da un gruppo di politici, imprenditori, sindacalisti ed economisti, coordinato dall'ex primo ministro olandese Wim Kok, analizza i motivi di successi e insuccessi della strategia di Lisbona, individua nella scarsa competitività dell'Europa la causa dei ritardi e propone misure di tipo esclusivamente economico, tutte tese a "modernizzare", "rendere flessibile", "liberalizzare", "rimuovere gli ostacoli"

PRIMO, COMPETERE
José Barroso: la Commissione europea, che presiede, sta per rivedere l'Agenda di Lisbona secondo criteri discutibili



Bruxelles riscrive le priorità dello sviluppo in Europa: «Se l'economia è malata, pronti a trascurare agenda sociale e ambiente». Ma l'indigenza nel continente non si riduce. E anche l'Italia può soffrire certi cambiamenti

che renderebbero troppo statico il vecchio continente.

Il nuovo presidente della Commissione europea, José Manuel Durão Barroso, riprendendo i contenuti del rapporto Kok, ha recentemente aggiunto in merito alla strategia da perseguire che: «È come se io avessi tre figli: l'economia, l'agenda sociale e l'ambiente. Come ogni buon padre, se uno dei miei bambini è malato, sono pronto a trascurare gli altri e a concentrarmi su di lui fino a quando non guarisce. È normale e responsabile, e ciò non vuol dire che io non continui ad amare gli altri miei bambini!». Nella riunione di Bruxelles si è dunque discusso dell'equilibrio tra economia, welfare ed ambiente nelle strategie dell'Unione Europea per i prossimi anni, partendo dal presupposto (di dubbia condivisibilità) che l'economia sta peggio ed è più

importante delle politiche sociali e ambientali.

Lo sforzo di revisione dell'Agenda di Lisbona è destinato a produrre conseguenze vincolanti per le politiche economiche e sociali di tutti gli stati membri, compresa l'Italia. Occorre allora prestare la massima attenzione a questo processo. Lo sanno bene i vescovi europei che, riuniti nella Comece (Commissione degli episcopati della Comunità europea), hanno recentemente varato un denso e importante documento indirizzato proprio ai partecipanti al Consiglio europeo, intitolato "Rinforzare il modello sociale europeo; idee per una rinnovata strategia di Lisbona dell'Unione Europea". Tale documento insiste molto sull'importanza della famiglia, del lavoro, dell'ambiente e della coesione sociale come elementi imprescindibili per lo sviluppo anche economico dell'Unione.

Quello che la commissione Barroso sta proponendo sembra invece un modello neoliberista tra i più spinti, in cui il lavoro, sempre meno tutelato e garantito, diviene semplicemente un motore per l'economia e in cui le politiche sociali, così come i soggetti più deboli della società, vengono considerati un peso di cui disfarsi per poter liberamente "competere" in un contesto internazionale sempre più aggressivo e violento. Si accetta quindi la logica darwinistica della "selezione naturale", piuttosto che insistere nella proposta di un modello al-

La rete Caritas mobilitata per salvare l'Europa sociale

"La lotta alla povertà e all'esclusione sociale deve essere una priorità per l'Europa". Caritas Europa e Eapn (Rete europea di lotta alla povertà) hanno promosso una mobilitazione a tutela degli obiettivi sociali dell'Agenda. «Dimenticare l'esclusione sociale è un vizio», ha spiegato Jacqueline Tordoir di Caritas Europa, anche se il problema parte dagli stessi stati nazionali, «che hanno da sempre evitato di parlare di esclusione sociale, perché risulta troppo imbarazzante. La priorità adesso è dimostrare al mondo il proprio sviluppo economico e non le contraddizioni insite nella società». Caritas e Eapn si sono mobilitate con iniziative di sensibilizzazione, comprese due giornate di mobilitazione durante il Consiglio europeo del 22-23 marzo. Eapn sta lanciando la campagna "Sos Europe – Save Our Social Europe", per chiedere di reintegrare la dimensione sociale nell'ambito delle strategie di Lisbona. Anche la Caritas Europa si muoverà per portare all'attenzione della Commissione europea il dato di una recente ricerca, che dimostra come più del 15% della popolazione del continente viva sotto la soglia di povertà. «Non si deve puntare solo a creare più posti di lavoro – ha spiegato Tordoir –, ma anche a politiche specifiche per il miglioramento della qualità dell'occupazione, con adeguate protezioni sociali per i soggetti più vulnerabili».

ternativo di sviluppo sostenibile.

Tradotto in atti concreti, tale orientamento significherebbe, in Italia, togliere fondamento alle battaglie per la tutela dei diritti dei lavoratori, aprire le porte alla privatizzazione selvaggia dei servizi sanitari e sociali, insistere sulla via della riduzione delle imposte e quindi ridurre ai minimi termini lo stato sociale e l'assistenza pubblica per tutti i cittadini, emarginare ancora di più i poveri e lasciare alla semplice beneficenza la loro assistenza residuale. È davvero un peccato che di queste cose si parli poco tra e con i cittadini. Se l'Europa di domani sarà meno coesa, più diseguale, più ingiusta, è perché si sarà permesso oggi a discorsi e visioni politiche discutibili di porre le basi di una società molto diversa dall'idea originaria di Europa dei popoli. 

E ADESSO LE REGIONI IMPARINO... A FARSI AMARE

di **Domenico Rosati**

Un "governatore" si è impadronito di Giuseppe Mazzini. Un partito ha occupato Carlo Cattaneo. Altri a turno si sono contesi l'eredità di Alcide De Gasperi. Tutti, un po' pateticamente, hanno cercato nel passato gli ancoraggi per un presente aleatorio. Serviva a scuotere gli elettori chiamati a rinnovare i consigli regionali. E a lasciare in ombra programmi e risposte dovute a una società che, a dire il vero, non esige grandi cose. Secondo le intenzioni di chi aveva cambiato nella passata legislatura gli articoli della Costituzione sui poteri delle regioni, quelle del 2005 dovevano essere le prime elezioni effettuate con il nuovo ordinamento periferico "a regime". Ma le cose sono andate diversamente. La volontà politica manifestatasi, sia pure in modo non rettilineo, dopo il cambio di maggioranza avvenuto nel 2001 ha imposto un arresto del processo. All'azione dei consigli regionali è venuto a mancare il pilastro della certezza istituzionale. Tutto è stato rimesso in discussione, e così è venuta meno una piattaforma definita di poteri e di doveri: un alibi efficace per rinviare le decisioni più impegnative e controverse.

L'incertezza del processo di riforma e le prudenze locali hanno favorito l'apatia politica. I partiti rincorrono pateticamente il passato. Un compito per il dopo-elezioni: promuovere la partecipazione popolare

Centralismi locali

Certamente il quadro della riforma del centrosinistra non era completo. Mancava un raccordo organico tra le prerogative periferiche e quelle centrali, ma si poteva andare avanti. Viceversa ci si è avventurati in una "grande riforma maggioritaria" e in una *devolution*, che si presentano come una somma di capitoli corrispondenti a differenti impulsi. Sarà arduo comporre le competenze "esclusive" attribuite alle regioni (in materie essenziali come sanità, istruzione, assistenza sociale e polizia locale) con la clausola dell'"interesse nazionale", che riporta al centro ogni potere di sindacato e di revoca. Inevitabile la linea di prudenza, se non di astensione, seguita in molte regioni.

Lo stesso esercizio dell'autonomia statutaria, che pure

ha dato luogo ad animati dibattiti, non ha portato a indicazioni ardimentose. In genere i "governatori" hanno usato le maggioranze per consolidare il proprio ruolo, con una frequente compressione di quello dei consigli. Né sembra che sia stata colta l'opportunità di un'effettiva inclusione dei poteri locali più vicini al popolo, come i consigli comunali, nel circuito della elaborazione e della formazione delle decisioni. Alle elezioni si è andati, ancora una volta, con i manifesti del "governatore" come icona di una verticalità decisionale di governo che riproduce su scala ridotta i lamentati difetti del centralismo.

Dunque molti impegni sono riproposti all'ordine del giorno delle nuove amministrazioni. Con un doppio sovraccarico. Per un verso l'occasione elettorale ha sancito il perdurare di una gestione "nazionale", ad opera di partiti e coalizioni, delle scelte e dei dosaggi di rappresentanza

nelle liste e persino nei "listini" dei presidenti. E d'altronde i cittadini dovranno essere indotti a partecipare non solo al voto, secondo abitudine, quanto alla vita degli istituti regionali, con una condivisione di poteri e responsabilità.

Quest'ultimo problema ha, evidentemente, una portata più generale. Richiede un'analisi delle ragioni che fanno crescere l'apatia dei cittadini. Ma si deve convenire che le regioni, in genere, non sono riuscite a farsi... amare, ossia a farsi apprezzare come tramite ravvicinato delle decisioni che investono la comunità. Chi punta sulla disaffezione può persino rallegrarsene. Ma chi ritiene che una democrazia senza partecipazione sia vuota non può che esserne allarmato. E lavorare da subito per sciogliere il nodo. Senza scomodare i padri della patria. 

CARCERE

Servizi sociali e volontariato non si toccano



Caritas Italiana ha espresso forte preoccupazione riguardo a un provvedimento normativo, già approvato dal Senato e giunto a metà marzo all'esame della Camera, che contiene indicazioni che rischiano di eliminare i servizi sociali della giustizia, trasformando gli uffici degli assistenti sociali in meri uffici amministrativi e di controllo, tramite la riformulazione dell'articolo 72 della legge sull'Ordinamento penitenziario. La proposta di legge parla di "Esecuzione penale esterna" invece che di "Servizio sociale e assistenza", mentre i "Centri di servizio sociale per adulti" vengono trasformati in "Uffici di esecuzione penale esterna": un cambiamento culturale che si incentra più sulla pena pura e semplice che sulla sua funzione di reinserimento sociale. Inoltre si accentuano gli aspetti di controllo e si prepara il terreno per sostituire le figure professionali degli assistenti sociali con personale amministrativo non meglio specificato.

La proposta di legge, nella versione licenziata al Senato, cancellava addirittura, nei fatti, il volontariato penitenziario: a tale rischio cerca di ovviare un emendamento presentato dalla commissione affari costituzionali della Camera. Caritas Italiana ha rivolto un appello al parlamento perché ci sia un ripensamento sulle nuove norme.

TRATTA

Più di 4 mila i permessi per protezione



Secondo i dati forniti dal ministero dell'interno, i permessi di soggiorno a scopo di protezione sociale per donne vittime della tratta concessi fino al 2004 sono stati 4.289 (dai 63 del 1998 agli 811 del 2004). I paesi di origine delle donne regolarizzate sono 54, ma l'80% proviene da Nigeria (23,3%), Romania (18,7%), Moldavia (15,1%), Albania (12,2%) e Ucraina (10,2%). Il governo ha cofinanziato dal 2000 fino all'agosto 2004 in tutta Italia 296 progetti di protezione sociale, che hanno assistito 6.781 donne vittime di tratta, di cui 318 minorenni. Tra il 2003 e il 2004 è stato registrato

un abbassamento generale dell'età delle vittime: provenienti in particolare dalla Romania, sono in aumento le ragazze minori. Lo sfruttamento della prostituzione si sta trasferendo dalla strada a luoghi chiusi, considerati più sicuri dalla criminalità, e ciò favorisce la clandestinità delle ragazze. Tra le straniere vittime del traffico, 28.190 sono state accompagnate ai servizi sociali, sanitari, psicologici e legali, 6.781 inserite nei progetti di protezione sociale, 5.372 avviate a corsi di formazione, di italiano, a borse di studio e lavoro, 3.620 sono stati gli inserimenti lavorativi. Gli interventi a favore delle vittime della tratta coinvolgono molte Caritas diocesane; i dati sul fenomeno sono stati resi noti a metà marzo durante una giornata di studio organizzata dall'Azienda Usl Rm B, insieme alla Casa dei diritti sociali - Focus. [Redattore sociale]

VOLONTARIATO

No alla riforma per decreto e ai tagli ai Csv

Il governo intende approvare la riforma dell'articolo 15 (fondi per il volontariato) della legge quadro 266/91 sul volontariato tramite un disegno di legge contestuale al decreto sulla competitività; la modifica dei restanti articoli sarà invece discussa

con un disegno di legge ad iter separato. Lo ha annunciato prima di Pasqua il ministro Carlo Giovanardi alla Consulta del volontariato e al Forum del terzo settore. I due organismi hanno



espresso disaccordo con la decisione, ribadendo che la riforma della legge quadro (attesa da sette anni) deve avvenire in modo partecipato e condiviso. Un problema particolare riguarda i fondi per i Centri di servizio e per il servizio civile volontario. Il disegno di legge sull'articolo 15 sottrae infatti il 50% dei fondi ai Centri di servizio gestiti dal volontariato in tutta Italia e lo affida ai Comitati di gestione - dove il volontariato è in netta minoranza - per finanziare anche progetti di servizio civile, che invece (secondo gli organismi coinvolti) deve essere finanziato da enti pubblici, senza sottrarre risorse destinate al volontariato. Anche Caritas Italiana condivide tali preoccupazioni. Contro l'impostazione del governo verrà condotta in aprile una campagna (invio di fax, raccolta di firme, incontri con parlamentari, altre iniziative) a cui sono invitati ad aderire organizzazioni e cittadini.

Il 7 aprile è la Giornata mondiale della sanità. L'attenzione alla salute è da sempre prioritaria per Caritas Italiana: l'approfondimento e la sensibilizzazione in Italia, in particolare sul diritto alla salute, sulla condizione della donna e sull'utilizzo razionale dei farmaci, vanno di pari passo con gli interventi concreti, sia nelle azioni di emergenza che nei programmi di sviluppo.

GEORGIA

Ambulatori per assistere anziani e invalidi

Caritas Georgia conduce un programma sanitario che si basa sull'attività di quattro cliniche mediche: un poliambulatorio nella capitale Tbilisi e tre dispensari situati nella cittadina di Vale e nei villaggi Naokhrebi (nella regione Akhaltsikhe) e Khizabavra (nella regione Aspindza). Attualmente queste cliniche sono operative e coprono vaste aree (abitate dalle duemila alle cinquemila persone) in luoghi praticamente privi di qualsiasi altro servizio medico. Nel poliambulatorio di Tbilisi vengono effettuate circa 11 mila visite l'anno. Il progetto si propone di migliorare le prestazioni, soprattutto a vantaggio di anziani, pensionati soli, con più di 70 anni di età – che nella realtà georgiana sono sinonimo di estrema povertà – e persone che presentano diversi tipi di invalidità.

- > **Beneficiari** 2.000-5.000 persone
- > **Costo** 82.500 euro > **Causale** Georgia / ambulatorio Tbilisi

COREA DEL NORD

Appoggio agli ospedali contro la denutrizione

La popolazione della Corea del Nord vive in condizioni di estrema povertà e privazione, a causa di una crisi alimentare che attanaglia il paese da più di dieci anni. Almeno 10 milioni di persone hanno notevoli problemi di salute, soprattutto nelle fasce più deboli della popolazione, in particolare i bambini. Problemi sanitari molto gravi, oltre la denutrizione, sono costituiti dalle infezioni respiratorie e dalle malattie gastrointestinali. L'azione Caritas si concentra sull'appoggio a diversi ospedali, ai quali vengono forniti medicinali e forniture mediche varie, in collaborazione con le autorità locali. Inoltre viene svolta un'attività formativa nei confronti del personale coreano, tramite la produzione di sussidi. Da dieci anni la rete internazionale Caritas sostiene il programma, per un impegno totale di circa 29 milioni di dollari.

- > **Beneficiari** circa 7 milioni di persone
- > **Contributo di Caritas Italiana** 20 mila euro > **Causale** Asia / Corea del Nord

CAMERUN E UGANDA

Medicine e acqua per garantire cure migliori

Nel 2004 Caritas Italiana ha realizzato microprogetti in 26 paesi africani, molti nel settore sanitario. Ne presentiamo due, emblematici dell'attività svolta per le popolazioni africane.

In Camerun è attivo un progetto per fornire medicinali e materiale sanitario al Centro diocesano di sanità di Doumé, dove si recano quotidianamente una cinquantina di malati, in particolare bambini ad alto rischio di mortalità a causa dell'Aids, o abbandonati perché i genitori non hanno i mezzi per curarli, e comunque vittime del sottosviluppo della regione dell'Est Camerun. Il microprogetto intende partecipare a tale fornitura.

- > **Costo** 4.300 euro
- > **Causale** MP 73/05

Invece in Uganda è stato avviato un programma di reperimento dell'acqua in favore dell'ospedale di Lwala. Il miniprogetto prevede la costruzione di un serbatoio di raccolta di acqua piovana, che potrà essere utilizzata dai pazienti, dallo staff dell'ospedale e da tutte le persone che abitano nella zona.

- > **Costo** 5.500 euro
- > **Causale** MP 96/05

PERÙ

Riabilitazione per integrare le persone disabili

La Caritas della diocesi di Tacna e Moquegua, in Perù, ha promosso un progetto per favorire l'assistenza socio-sanitaria e l'integrazione sociale di persone disabili, che viene cofinanziato da Caritas Italiana. Gli alti costi degli interventi di riabilitazione, gli scarsi servizi specialistici nella zona e l'ignoranza o la scarsa sensibilità da parte delle famiglie congiurano per favorire, in molti casi, una sorta di emarginazione dei soggetti disabili. Così vengono promossi piccoli servizi di riabilitazione, che sfruttano le competenze e la disponibilità di membri delle comunità locali. La strategia della Caritas di Tacna cerca di raggiungere anche altri obiettivi: la sicurezza alimentare (attraverso il funzionamento di 4 refettori autogestiti); la promozione di attività di socializzazione (manifestazioni e spettacoli); la formazione professionale (corsi di abilitazione in ceramica a freddo, biancheria intima e manualità); la sensibilizzazione mediante conferenze-stampa e marce per i diritti e le pari opportunità. Inoltre sono stati costruiti moduli abitativi per le persone disabili e avviati programmi di microcredito in favore dei disabili o dei loro famigliari. Infine si stanno promuovendo gruppi organizzati composti da persone con limitazione di attività, per rivendicare l'accesso ai servizi, cominciare da quelli sanitari, chirurgici e di riabilitazione.

- > **Costo** 10 mila euro > **Causale** Emergenza Perù

PER LE
MODALITÀ
DELLE
OFFERTE,
SI VEDA
A PAGINA 2

LA CHIESA DEL DIALOGO E I PASSI DELLA SPERANZA

di **Gerolamo Fazzini** condirettore di *Mondo e Missione*

La Colombia da decenni vive prigioniera di un conflitto drammatico. Se permangono spiragli di speranza, il merito lo si deve – in gran parte – alla Chiesa cattolica. Rispetto ad altre consorelle latinoamericane, più “progressiste”, ricche di figure carismatiche o più avanzate dal punto di vista teologico, quella colombiana passa per essere (e forse in parte lo è) una Chiesa “moderata”, in apparenza meno coraggiosa. Il comportamento della gerarchia è segnato da una certa prudenza. E tuttavia, a diversi livelli e in diverse forme, la Chiesa si è assunta da tempo il compito di provare a far uscire il paese dalla trappola di un conflitto che continua a seminare violenza e morte. Tra i pochi coraggiosi e lungimiranti che osano guardare avanti, spingendosi persino a parlare di “post-conflitto”, non mancano gli uomini di chiesa.

Oggi, anche in ragione dell'alto prezzo di sangue pagato (una sessantina tra vescovi, preti, religiosi, suore e laici sono stati uccisi negli ultimi dieci anni), la Chiesa cattolica è l'istituzione che gode di maggior credibilità in Colombia. Molto lo si deve a monsignor Luis Augusto Castro Quiroga, arcivescovo di Tunja e vicepresidente della Conferenza episcopale colombiana (Cec). Missionario della Consolata, da anni impegnato in un paziente lavoro di tessitura del dialogo con le fazioni in lotta, Castro si è forgiato come pastore a San Vicente del Caguan, roccaforte storica delle Farc ed epicentro della zona di distensione concessa alla guerriglia prima che questa rompesse clamorosamente le trattative nel febbraio 2002. Suo braccio destro è un sacerdote diocesano, Dario Echeverri, che mantiene contatti diretti con gli esponenti più importanti delle formazioni della guerriglia e si è trovato coinvolto in più occasioni in trattative per il rilascio di sequestrati.

Con gli occhi delle vittime

La linea della Conferenza episcopale è di appoggio a tutte le iniziative di dialogo. Senza pregiudizi, ma senza ingenuità. C'è una Commissione di pace, divisa in tre sottocommissioni, di cui fanno parte vescovi incaricati di tenere i rapporti con le diverse parti (Farc, Eln, paramilitari). Accanto a questo livello ufficiale, che si dipana in altre forme (va perlomeno ricordata la partecipazione di Castro ed Echeverri alla Commissione di conciliazione nazionale, organismo

**DRAMMI
E SPERANZE**
Problemi sociali
nella periferia
di Bogotá,
convivenza
delle diversità:
la Colombia vive
tra un presente
tragico e grandi
chances
di futuro

La Colombia soffre da decenni. Guerriglie, paramilitari, narcotraffico, violazioni dei diritti umani. Potere politico e fazioni armate non riescono a parlarsi. Ci



misto, con rappresentanti governativi), c'è tutto un sottobosco di iniziative che traggono linfa dal Vangelo della pace: l'educazione alla pace, svolta con itinerari ad hoc, in molte diocesi e parrocchie, grazie a un grande coinvolgimento di laici, donne e giovani; l'impegno di assistenza e tutela dei *desplazados* (gli “sfolati interni” a causa del conflitto); la coraggiosa testimonianza di condivisione svolta da missionari e suore in situazioni a dir poco di frontiera, nel Sud del paese, nell'estremo Nord, oppure nel “caldissimo” Caguan.

Impossibile fotografare una realtà magmatica in poche righe. Hanno provato a farlo monsignor Castro e Sara Consuelo Mora, coordinatrice della sezione Vita, giustizia e pace dell'episcopato colombiano, nel libro *Alla conquista della comunione. Il contributo della Chiesa cattolica alla causa della pace in Colombia*. È uno spaccato interessante delle iniziative di preghiera, catechesi, riflessione, assistenza e solidarietà attive nel territorio colombiano. «Il contributo più originale che diamo – sottolinea Castro – è l'insistenza sul perdono e la riconciliazione con gli occhi delle vittime. Non basteranno gli accordi politici se la comunione non è realizzata in profondità. Occorre una cultura, di più: una spiritualità della pace, che affondi le radici nel Vangelo».



paramilitari, narcotraffico, violazioni dei diritti umani. Potere politico provano i cattolici: primo, costruire una “spiritualità della pace”

L'irrazionalità del perdono

L'impegno della Chiesa per la pace è ben testimoniato dal *Centro de investigación y educación popular* (Cinep), probabilmente la più importante ong colombiana in materia di diritti umani, fondata e condotta da un pool di gesuiti. Una delle menti è padre Fernán Gonzáles, tra i più importanti analisti politici colombiani, studi a Bogotá e Berkeley, in California. Il contributo del Cinep alla causa della pace può essere letto nella linea della “carità della verità”: scopo dell'istituzione (che ha per sede una sorta di bunker nel centro di Bogotá) è l'analisi approfondita delle cause e dei fattori in gioco nella crisi del paese. Un ex direttore del Cinep, padre Francisco De Roux, detto “Pacho”, da una decina d'anni guida un innovativo progetto di pace e sviluppo sostenibile nel Magdalena Medio, vasta area tra le più fertili del paese, che ha nella “città maledetta” di Barrancabermeja il suo centro. Padre De Roux (colombiano purosangue) oltre a quelli classici (filosofia e teologia), ha compiuto studi di economia in prestigiose università colombiane ed europee. In virtù della sue competenze e grazie a una non comune capacità di responsabilizzare la gente, il tenace gesuita ha saputo coalizzare attorno al progetto – una rete di piccoli interventi di sviluppo, che hanno per protagonisti imprenditori e contadini – istituzioni locali e interlocutori

nazionali e internazionali. Il risultato è che in un'area che è stata teatro negli anni scorsi di violenze continue ed eccidi efferati, oggi si svolgono iniziative-pilota che traducono in atto parole come riconciliazione, autogoverno, solidarietà diffusa, coinvolgendo migliaia di famiglie e alimentando un movimento economico rivelante.

Un'altra figura – tra le molte – che vale la pena di essere ricordata è padre Leonel Narvaez Gomez, della Consolata, fondatore dell'Espere (*Escuela de perdón y reconciliación*), una delle più rivoluzionarie iniziative di pace che la Colombia sperimenta. Da buon missionario ha vissuto in prima persona il dramma della guerra, finendo per capire che «non è possibile dare un futuro al paese se non si insegna a perdonare nel profondo, se non si spengono i focolai di rancore, odio e vendetta che ciascuno porta nel cuore». Ecco allora il motto dell'Espere: “Dall'irrazionalità della violenza all'irrazionalità del perdono”. Padre Leonel sogna che un giorno il suo metodo possa contribuire a risolvere il conflitto armato. Ma già oggi la lezione dell'Espere – che utilizza un metodo molto semplice, basato sull'utilizzo di gesti simbolici con una forte carica evocativa – sta portando frutti nelle relazioni interpersonali, familiari, nelle comunità locali. Segnali di un cambiamento in atto. Di più: di un futuro diverso, finalmente possibile. 

La visita dei parlamentari oltre "l'assenza di trattative"

Missione organizzata da Caritas Europa, per sensibilizzare il vecchio continente sulla necessità di trovare una soluzione negoziata alla crisi

di **Guido Miglietta**

Un fiume di sofferenza continua a solcare la Colombia. Da più di quarant'anni il sangue scorre nel grande paese latinoamericano, e non si placa il dolore muto di intere popolazioni, vittime di un conflitto oscurato dai media. «Qui soffriamo per assenza di trattative – racconta un vescovo –. Sperimentiamo ogni giorno la tragedia delle popolazioni cacciate, raccogliamo i cadaveri dei bambini combattenti. Ma a qualcuno sembra che non sia corretto parlarne».

Ma "la Colombia non è sola": è l'appello lanciato dai rappresentanti Caritas e dai parlamentari di alcuni paesi europei – John Battle (Inghilterra), Denis Badré e Yolande Boyer (Francia), Dorothee Friedrich (Germania), Giovanni Bianchi (Italia), Bjorn Jakobsen (Norvegia), Adolfo González (Spagna), Kent Olsson (Svezia), Tom Clarke (Scozia) e Rudolf Baumann (Svizzera) – che hanno partecipato tra fine febbraio e inizio marzo a una visita organizzata da Caritas Europa e Conferenza episcopale colombiana. La delegazione ha incontrato il presidente della Colombia, Álvaro Uribe Vélez, e altre figure istituzionali di rilievo, i rappre-

sentanti di organismi Onu, della Commissione Europea e gli ambasciatori dei paesi europei. La conclusione del viaggio si può riassumere in una richiesta accorata, espressa dalla delegazione: "Si mettano i bisogni delle vittime del conflitto al centro dei tentativi per una soluzione di pace".

Timore per l'impunità

I drammi colombiani hanno profondamente colpito i rappresentanti dei parlamenti europei. La delegazione ha fatto proprio lo slogan della Chiesa colombiana ("Per una pace giusta e negoziata"), perché la risposta militare non può essere la soluzione ai problemi sociali alla base del conflitto. Contemporaneamente, ha espresso preoccupazione per il fatto che la smobilitazione delle forze paramilitari, avviata nei mesi scorsi, consenta l'impunità degli autori di gravi violazioni dei diritti umani.

La delegazione ha visitato alcune comunità colpite dal conflitto: rifugiati e gruppi di afro-colombiani nei sobborghi e nelle baraccopoli di Barranquilla (dipartimento dell'Atlantico), Cúcuta (Nord di Santander), Flo-



rencia (Caquetá) e Quibdó (Chocó). Ne è emerso un quadro impressionante di sofferenze individuali e sociali. I membri della delegazione hanno espresso profondo malessere riguardo alla pressione violenta esercitata sulle comunità (anche indigene) dai gruppi armati coinvolti nel conflitto. Preoccupazione ha destato anche l'ingiustizia della distribuzione della ricchezza in un paese qualificato dalle statistiche internazionali "a entrate medie", dunque non povero di opportunità e risorse.

Caritas Europa ha dichiarato che continuerà a sostenere la prospettiva di una soluzione negoziata del conflitto armato, nel più ampio contesto della ricerca della verità, della giustizia e della riparazione in favore delle vittime. E ciascuno dei politici europei si farà portavoce dei problemi della Colombia nei confronti dei rispettivi governi e all'interno dei parlamenti di appartenenza. 

La campagna internazionale, i progetti di Caritas Italiana

Caritas Internationalis ha lanciato nei mesi scorsi la campagna "La pace è possibile in Colombia", all'insegna dello slogan "Per una pace giusta e negoziata". Durerà tre anni e si propone di agire sui soggetti internazionali, per sollecitarne l'attenzione diplomatica, l'interesse politico e l'azione umanitaria, ma anche sul governo colombiano. Caritas Italiana aderisce alla campagna. In Colombia conduce numerosi microprogetti (17 nel 2003, per quasi 65 mila euro) e quattro progetti nel triennio 2003-2005 (circa 200 mila euro): sostegno a iniziative di educazione alla pace condotte dalla Pastorale sociale - Caritas di sette diocesi della regione pastorale Centro; alle attività istituzionali di Caritas Colombia; alla pastorale penitenziaria nazionale; a un gruppo di famiglie di desplazados a Facatativá. La cooperazione si è rafforzata nell'ambito del gruppo di lavoro, promosso da Caritas Internationalis nel 1999 a sostegno di Caritas Colombia per le iniziative del processo di pace. Il legame ha consentito a personalità colombiane di compiere visite e testimonianze in Italia su invito di Caritas Italiana.

Info: www.caritas.org e www.caritasitaliana.it

MAESTRA DI DIALOGO

Manifestazione per la riconciliazione come base per la pacificazione del paese, promossa da un gruppo ecclesiale

«Tutti chiedono all'Europa un ruolo

L'onorevole Bianchi: «La Chiesa in Colombia è l'unico soggetto autorevole e

di **Paolo Brivio**

Giovanni Bianchi, deputato della Margherita, un passato da presidente nazionale delle Acli, ha rappresentato il parlamento italiano nella missione di Caritas Europa in Colombia.

Onorevole, perché ci sono crisi che l'opinione pubblica internazionale osserva da lontano, quasi con distrazione?

Oggi le ragioni per cui si mobilitano armate militari,

mediatiche (soprattutto) e diplomatiche (un po' meno) sono geopolitiche. Sono all'opera una ristrutturazione dei rapporti dentro la globalizzazione e una logica militare che seguono materie prime e fonti d'energia. Questa condizione fa ignorare tante crisi aperte nel mondo. Ma paradossalmente può favorire l'America Latina, storicamente considerata "cortile di casa" degli Stati Uniti, oggi in un cono d'ombra nel quale cerca di muoversi con una certa autonomia. Consolidando per esempio il suo mercato comune, il Mercosur. In questo scenario trovano spazio iniziative di "diplomazia popo-

per aprire la strada alla pace»

capace di dialogo. Noi dobbiamo appoggiarla. Parlando con una voce sola»

lare», come la campagna e la missione Caritas per la Colombia, impensabili in aree più esposte.

Che cosa l'ha colpita maggiormente del rebus-Colombia?

La complessità dell'intreccio tra gli elementi che contribuiscono all'instabilità del paese. Benché la Colombia abbia una delle migliori Costituzioni al mondo (approvata nel 1991) e sia teatro di elezioni regolari (nonostante un territorio per gran parte presidiato dalle guerriglie e sottratto al controllo del governo), vi si registra il più alto tasso di vio-

lenza in America Latina, originato dalla povertà e alimentato dal numero elevatissimo di persone sfollate e costrette a rifugiarsi in aree suburbane invivibili. Il violento intersecarsi di guerriglie filomarxiste, controguerriglie paramilitari di destra, narcotraffico e corruzione è affrontato dall'attuale presidente della repubblica, Uribe, a partire dalla convinzione che non esiste un conflitto sociale, ma – echeggiando il ritornello internazionale – un'offensiva del terrorismo da estirpare. Non ci si può accontentare di un'analisi così schematica. Chi non lo fa è la Chiesa cattolica, rispettata da tutte le parti, soggetto che cerca di praticare il dialogo.

Massacri, sequestri, sfollati: terza crisi umanitaria al mondo

Oggi in Colombia non è in corso alcun processo di pace tra governo e guerriglie attive da decenni (Farc - Forze armate rivoluzionarie della Colombia, marxiste-leniniste, circa 18 mila combattenti; Eln - Esercito di liberazione nazionale, guevaristi, 7 mila membri armati). Procedono invece le trattative, ed è iniziata la smilitarizzazione di gruppi paramilitari di destra organizzati nelle Auc (Autodifese unite della Colombia, circa 20 mila componenti). Farc, Eln e Auc arruolerebbero tra 11 e 14 mila minori. Il conflitto armato ha irrobustito le forze armate regolari (374 mila effettivi), causato più di 20 mila morti (1.441 nel 2004) e molti più feriti, costa circa 1,8 miliardi di dollari all'anno, tre volte il deficit pubblico.

La crisi umanitaria è la terza più grave nel mondo, dopo Congo e Sudan. Conflitto armato, narcotraffico e crisi economica sono connessi: per "fumigare" campi di coca, marijuana e papaveri si bruciano anche altre colture e si impoveriscono i contadini, costretti a inurbarsi. Conflitti a fuoco e le quasi centomila mine antiuomo mutilano migliaia di persone. I sequestri (1.000-1.200 all'anno) sono un'industria fiorente. In 15 anni oltre 3 milioni di colombiani sono stati costretti alla fuga nell'interno del paese: l'80% dei desplazados vive in condizioni di estrema povertà, patisce la fame, non ha istruzione e assistenza sanitaria. L'ordine pubblico è un'emergenza: nel paese si registrano più di due omicidi all'ora e un sequestro ogni sei ore, anche se nel 2004 ripiegamento strategico della guerriglia, parziale sospensione delle ostilità da parte dei paramilitari e aumento degli effettivi delle forze armate hanno determinato un'inversione di tendenza.

Gli Stati Uniti condizionano lo svolgersi delle vicende colombiane. L'Europa non ha strumenti per suggerire vie di pacificazione?

La nostra missione aveva un obiettivo: capire se in una situazione di tale complessità sia possibile accostare alla Chiesa un ruolo dell'Europa, "riserva democratica" in uno scenario di politiche internazionali improntate a logiche di potenza. Molti nostri interlocutori, dal presidente della repubblica ai vescovi, dagli sfollati ai portavoce di indigeni e afrocolombiani, hanno evocato l'Europa come attore in grado di favorire processi di pacificazione. Abbiamo ascoltato anche richieste (talora vivaci) di altro ge-



I DIRITTI DEI DEBOLI
Illustrazione di una legge sui *desplazados*, gli sfollati interni. La chiesa è molto attiva nella tutela dei soggetti e dei gruppi fragili del paese

nere, per esempio che l'Europa abbassi i suoi dazi agricoli per favorire l'economia colombiana. Nonostante l'unico Nord riconosciuto come interlocutore dalla Colombia (e in generale dall'America Latina) sia stato finora Washington, spinte a relazioni più decise con l'Europa, anche per sottrarsi alla pressante tutela Usa, cominciano ad avvertirsi. Ma l'Europa deve darsi una voce unitaria; finora le politiche svolte sono state bilaterali, da paese europeo a paese latinoamericano.

La Chiesa cattolica traccia percorsi di dialogo e pacificazione. Una speranza reale per il paese?

Riconoscere che esiste un conflitto, generato dal più alto tasso di esclusione di tutta l'America Latina (la Colombia è il paese con la maggiore concentrazione di ricchezza, in particolare di terra, nelle mani di pochi *terratenientes*), è ciò su cui la Chiesa anzitutto insiste. Si tratta di sostenere tutte le modalità di incontro utili a mettere a tema questa consapevolezza per superare guerriglie, instabilità, violazioni dei diritti umani. I tavoli di trattativa (oggi con i paramilitari, durante il precedente governo con le guerriglie) si attivano ma spesso, purtroppo, vengono interrotti. Conferenza episcopale e Nunziatura apostolica, nonché altre chiese cristiane, sono invece depositarie di percorsi di confronto, che delineano una terza posizione tra governo e guerriglie. Una quarta posizione può essere ricoperta dall'Europa. Anche per ragioni culturali: si pensi alla lingua, lo spagnolo, che determina forme di coscienza comuni. La Chiesa deve sentire l'apporto benefico, l'attenzione dell'Europa. Perché il suo sforzo di dialogo riesca a fare breccia in una società spaventata. 

LA MISTICA DELLA PACE CONTRO L'INGIUSTIZIA CHE DIVIDE

di Sergio Spina

Uccideranno molta gente, papà? Nessuno che tu conosca, caro. Solo stranieri (John le Carré)

Oggi un pacifista, una persona di normale ragionevolezza, può essere considerato come qualcosa di negativo o di sospetto, mentre sirene xenofobe, venditori di paura e mastini del patriottismo tornano in grande stile. Sorta di intellettuali in lunghi articoli discettano sul fascino irresistibile o sull'ineluttabilità della guerra e comunque della sua giustificazione come *extrema ratio*. Ma di fronte agli innegabili drammi della guerra e del terrorismo, molti ampiamente raccontati ma altri ignorati e taciuti, come fondare un serio ragionamento sulla pace? Come assumere una posizione che dal netto rifiuto della guerra si esprima anche su una pace possibile e concreta?

Un tentativo di rispondere a tali interrogativi è avvenuto anche all'interno del Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre, in un incontro dedicato all'originale tema della "mistica della pace". Durante il quale uno degli interventi più apprezzati è stato quello del teologo brasiliano Leonardo Boff. Secondo lui l'uomo occidentale ha formalmente onorato, dal XIII secolo in poi, Francesco Bernardone, «il santo che rinunciò a ereditare una ben avviata azienda familiare e fu ricompensato con le stimmate di Cristo per le sue nozze con Madonna povertà. Ma l'esempio che l'uomo occidentale ha in realtà seguito non è stato quello di San Francesco, ma quello del padre Pietro Bernardone, il ricco mercante di tessuti». Secondo il teologo brasiliano occorre rimettersi in ascolto della mistica di San Francesco, vera e propria mistica della pace. La mistica è quella capacità di commuoversi innanzi al mistero di tutte le cose. Non è riflettere sulle cose, ma è sentirle tanto profondamente da percepirne il misterioso fascino che le abita. Mistica non è riflettere su Dio, ma è sentire Dio in tutto il suo essere. Non è parlare sopra

Dio, ma è parlare a Dio ed entrare in comunicazione con Lui.

Le radici dentro di noi

Secondo Boff, come tutte le cose vive anche la pace ha una madre e un padre: la giustizia e la cura del prossimo. «La giustizia - ha detto Boff - presuppone un profondo desiderio di uguaglianza, ma noi viviamo in una società mondiale in cui facciamo le differenze dividendo in due l'umanità. Non ci sarà pace se non ci sarà giustizia tra gli esseri umani. La giustizia umanizza le persone. La giustizia fa del distante un prossimo e del prossimo un fratello di cui prenderci cura». Ma lo sguardo di Boff è giunto a comprendere la vita nella sua molteplicità di forme e misteri: «Dobbiamo aver cura non solo degli esseri umani, ma di tutta la nostra casa comune: la natura. Noi non siamo gli unici abitanti della terra. La terra appartiene ai nostri fratelli animali e alle nostre sorelle

le piante. Tutti condividiamo la medesima biosfera».

Riportando il ragionamento al caso concreto, Boff ha poi ricordato che «Prima di parlare della pace dobbiamo essere decisamente contro la guerra, perché la maggiore potenza militare al mondo ha dichiarato guerra infinita ai terroristi, ma usa la violenza per imporre i suoi interessi e l'ordine che serve ai propri obiettivi. Nonostante questo noi crediamo e speriamo nella pace. Per questo è importante la mistica della pace. Perché crediamo che la pace sia un seme dentro ciascuna persona. Però siamo realisti: anche il seme della violenza e della guerra sta dentro ciascuna persona. Dentro di noi c'è il risentimento, l'odio, la rabbia. Queste sono le radici che danno origine alla violenza e alla guerra. Se non incominciamo da noi stessi, la pace non avrà futuro». 

I conflitti nascono dagli squilibri che spaccano in due l'umanità. E che calpestanto la natura. La lezione del teologo Boff: per vincere la violenza, imitiamo San Francesco. Non suo padre, come spesso ha fatto l'occidente...



FOTO "HAYAT"

IL CODICE DELLA DISCORDIA LA DONNA DEVE PAZIENTARE

di **Umberta Fabris** direttrice di *Hayat*

A febbraio il governo algerino ha presentato una riforma poco audace del diritto di famiglia. L'attuale risale al 1984 ed è discriminatorio per le donne. Nel paese si è levato un serrato dibattito. Ma il cambiamento richiede passi graduali

Tutti i cittadini sono uguali - recita l'articolo 29 della Costituzione della nazione algerina - e non può prevalere alcuna discriminazione per cause di nascita, di razza, di sesso, di opinione e qualsiasi altra condizione o circostanza personale o sociale". La realtà è però molto diversa, assai più complessa.

Nel paese nordafricano, preso a incudine tra modernità e tradizione, e che in più esce da un decennio oscuro, segnato da terrorismo e repressione, l'emancipazione femminile resta uno dei punti cruciali su cui si misura la tensione tra antico e nuovo.

All'indomani dell'indipendenza, ottenuta dalla Fran-

cia nel 1962, una chiara volontà di costruire l'Algeria sul modello socialista indusse ad applicare, coraggiosamente in anticipo sui costumi, principi di uguaglianza e di parità nei diritti e doveri di uomini e donne verso il nuovo stato, parità sancita appunto dalla Costituzione. Fino all'inizio degli anni Ottanta le varie legislazioni hanno manifestato appieno questo principio di uguaglianza: la scuola gratuita ha aperto le porte a tutti, maschi e femmine; molte donne dopo l'università si sono inserite nel mondo del lavoro, partecipando integralmente allo sviluppo economico della nazione. E i risultati non sono mancati: l'analfabetismo femminile si attestava nel 1966 a un tasso del 74,6%, ma è sceso al 26,6% nel 2002; le donne che lavorano rappresentavano nel 2003 il 14,3% della popolazione attiva, contro il 2% del 1966.

Alla morte del presidente Boumediene, nel 1978, è però seguito un periodo di declino, in cui si sono fatte sentire le spinte tradizionaliste e conservatrici delle frange islamiste della popolazione. Questa tendenza ha finito per avere la meglio, ponendo le basi di uno scontro aperto tra fautori dello stato islamico e modernisti democratici. Così, a partire dagli anni Ottanta, le nuove leggi hanno veicolato una mentalità contraria all'emancipazione femminile. L'esempio più lampante è stato il Codice della famiglia.

Un tutore per potersi sposare

Ad Algeri, il 22 febbraio scorso, il Consiglio dei ministri ha esaminato e approvato gli emendamenti per la revisione del Codice, varato nel 1984. Tale modifica la si aspettava. Da anni. La legge sulla famiglia è infatti la sola del corpus giuridico algerino che faccia riferimento al diritto musulmano classico, e la sola discriminatoria contro la donna. Nello spazio pubblico ella ritrova capacità giuridica; può concludere contratti e occupare posti di responsabilità. Si arriva al paradosso di una donna giudice o prefetto o ministro, che prende decisioni riguardanti una comunità, e forse un'intera nazione, ma che non può decidere da sola del suo matrimonio.

Si può quindi ben capire la pressione, maturata negli ultimi anni, per cambiare la legge: da una parte le donne attive nei movimenti femminili, che nel Maghreb

guardano con invidia ai traguardi raggiunti dalle loro sorelle tunisine e marocchine; dall'altra gli organismi internazionali. L'Algeria ha infatti ratificato varie convenzioni in tema di uguaglianza fra i sessi e di pari opportunità, e periodicamente è chiamata a rendere conto alle istituzioni internazionali del cammino svolto per adeguare la propria legislazione a tali convenzioni.

Sulla scorta di queste pressioni si è sviluppato un progetto di riforma del Codice di famiglia, che ha però sollevato l'ira dei due partiti islamici. Essi hanno focalizzato i loro interventi sul mantenimento della tutela matrimoniale e della poligamia. Così la commissione preposta a studiare gli emendamenti da apportare al Codice del 1984 non ha stilato modifiche rivoluzionarie, preoccupata di tenere conto delle mutazioni sociali (anche in Algeria da

un modello di famiglia patriarcale si sta passando a una famiglia basata sul mutuo consenso e sulla collaborazione tra i contraenti), senza però slegare il codice dai riferimenti religiosi della *shari'a*.

Il problema sta proprio nell'interpretare e nel riformulare i concetti desunti dalle norme religiose, senza attaccare i principi intangibili che vi sottostanno. Poligamia, ripudio unilaterale e tutela della donna al momento del matrimonio sono appunto le questioni più controverse. E purtroppo non ci sono stati grandi avanzamenti. Nel nuovo codice

rimane la possibilità per il marito di ripudiare la moglie e di prendere più donne (con il consenso della prima); inoltre, facendo un passo indietro rispetto al disegno di legge presentato dalla commissione, per la donna rimane l'obbligo, nel testo approvato dal governo, della presenza di un tutore per sposarsi.

È invece valutabile come positiva la necessità, affermata dal nuovo testo, di un contratto di matrimonio, che rafforza il mutuo consenso degli sposi e fissa le condizioni della convivenza, quanto ai beni materiali, alla gestione degli affari familiari, ma anche, per esempio, quanto al diritto della moglie di andare a lavorare o di accettare altre eventuali co-spose.

Il governo ha precisato che questi emendamenti riaffermano gli impegni internazionali dell'Algeria in materia di promozione della famiglia in generale e dei diritti della



FOTO "HAYAT"

TRA MODERNITÀ E TRADIZIONE

A sinistra, donne algerine si confrontano su temi relativi alla loro condizione a partire dalla lettura della rivista *Hayat*. Sopra: una donna esegue un prezioso ricamo

«Ho salvato il mio matrimonio trovando la forza di andarmene»

Le amiche di Algeri si incontrano attorno a un the, offerto ora dall'una ora dall'altra. Anche i dolci tipici non possono mancare. Così, in maniera informale, strappando il permesso di stare fuori casa per qualche ora, si ritrovano e discutono. Nessuna pretesa, nessuna rivendicazione. Solo un bisogno di scambio e di condivisione dei loro problemi, della loro vita quotidiana. Semplicemente, una volta al mese.

Hanno scelto dei temi su cui incentrare la loro attenzione e il loro dialogo. Uno di questi è la violenza contro le donne. F. racconta la sua storia: «È stato quando ho incominciato a essere aggressiva e perfino violenta con i miei due bambini, di 4 e 2 anni, che mi sono resa conto che qualcosa non andava. Non aveva senso, e in fondo avvertivo che era molto grave che io me la prendessi con loro, che sono del tutto innocenti...».

Suo marito è molto più anziano di lei; il padre l'ha obbligata a sposarsi perché non riusciva più a mandare avanti la famiglia numerosa: troppi problemi, troppo cara la vita per un operaio in pensione. Ma il marito ha preteso che F. non lavorasse, malgrado gli studi di agronomia. E che mettesse il velo. Così è cominciata la sua vita matrimoniale. «Mio marito però non aveva lavoro, solo qualche occupazione sporadica, alla giornata. E quando tornava a casa, sfogava su di me la sua disperazione, mi rimproverava e talvolta mi picchiava».

F., condizionata da questa violenza, si è convinta che la colpa era sua, che non sapeva essere all'altezza della situazione, che suo marito aveva ragione quando le diceva che non sapeva essere una buona moglie... Poi sono arrivati i bambini. La violenza che si respirava in casa non li ha risparmiati, finché F. ha avvertito chiaramente che non poteva più sopportare una situazione simile: «Se mi picchi un'altra volta, me ne vado», ha trovato il coraggio di dire al marito. Le scenate dell'uomo si sono ripetute, ma lei si è mostrata decisa ed è partita, lasciando marito e figli. «Mio padre ha avuto pietà e mi ha accolta, a casa ci sono stata solo una notte, poi mio marito è venuto a riprendermi. Da quel momento non ha più alzato la mano contro di me. Lo so che in tanti casi è diverso, che avrebbe potuto non venire e io non avrei mai più rivisto i miei figli. A un'amica è successo così. Hai l'impressione di essere sola a batterti, e succede che né la tua famiglia, né la società, né la giustizia cercheranno di darti una mano: la colpa è sempre tua». Ma lei ha avuto forza. E, nel suo piccolo, ha scritto una storia esemplare, di coraggio e di progresso.



FOTO "HAYAT"

CITTADINE DI SERIE B
Madre con i figli in un villaggio rurale dell'Algeria.
La mentalità comune vuole le donne subordinate all'uomo

donna in particolare, mentre rafforzano l'uguaglianza di uomini e donne davanti alle leggi e al diritto civile.

La parità e il "secondo sesso"

Il Codice della famiglia è un argomento che continua a dividere il paese. Reazioni e prese di posizione diametralmente opposte sono l'espressione di correnti di opinione antitetiche e antagoniste.

Da un lato, numerose associazioni e movimenti femminili rivendicano l'abrogazione del Codice, che accusano di essere discriminatorio, ricordando alle istituzioni statali il dovere di dare al paese leggi civili più egualitarie, in conformità con le convenzioni internazionali a cui ha aderito. Sul versante opposto ci sono coloro che, basandosi su argomenti di tipo religioso, escludevano perfino che il Codice potesse essere sottoposto a modifiche, essendo fondato sulla *shari'a*, quindi intangibile.

Chi si radicalizza nelle proprie posizioni e cede alla polemica facile, dettata dall'emozione più che da analisi argomentate, grida allo scandalo, da una parte e dall'altra. Ma c'è chi sa cogliere il positivo in questi piccoli passi, mal-

La scommessa di "Hayat", leggere per emanciparsi

Umberta Fabris, autrice degli articoli di queste pagine, è operatrice di Caritas Italiana e direttrice di *Hayat* ("Vita"), periodico nato nel 1983 per iniziativa di un gruppo di donne musulmane e cristiane. All'inizio era un foglio di collegamento tra le ragazze di alcuni villaggi che avevano seguito un percorso di formazione della Mezzaluna Rossa Algerina. Caritas Algeria ha quindi accettato di occuparsi della redazione: oggi *Hayat* è una rivista bimestrale bilingue (francese e arabo), con una diffusione per abbonamento, in Algeria e all'estero. Caritas Italiana da tempo sostiene il progetto; la Mezzaluna Rossa assicura copertura legale.

La rivista si indirizza soprattutto a ragazze e donne con un'istruzione di base e poche opportunità di emancipazione sociale. Il giornale è una finestra aperta su realtà più ampie, ma anche uno strumento per prendere coscienza della dignità della donna in famiglia e nella società.

grado le ambiguità dei testi di legge e dell'applicazione pratica a cui senza dubbio daranno origine. «Tante donne, opponendosi con determinazione ad ogni costrizione dei fondamentalisti, hanno contribuito a salvare il paese dal precipizio dell'integralismo islamico. Ma non si può volere tutto e subito, bisogna tenere conto di una corrente ancora presente nella popolazione. L'abrogazione del Codice presuppone una scelta chiara verso un modello di società laica: qui in Algeria siamo ancora ben lontani da quella situazione», osservano i fautori di un'evoluzione graduale. Che aggiungono: «Non bisogna dimenticare che anche nei paesi dell'Europa, presi a modello dal movimento femminista algerino, l'uguaglianza tra i sessi è stata una lenta e faticosa conquista, contrassegnata da momenti di stallo e da apparenti regressioni, e non tutto è ancora raggiunto... Si tratta di accettare che il cammino è lento e difficile, e di andare avanti».

È certo, in ogni caso, che il cambia-

mento della mentalità si gioca nella quotidianità: le donne devono essere informate e formate a proposito dei loro diritti e doveri. E tale evoluzione avviene lentamente e con ritmi diversi, a seconda delle regioni, urbane o rurali. L'opera di coscientizzazione deve essere lenta, ma paziente e capillare. E non può bastare una nuova legge, pur importante, a cambiare le cose.

Nei fatti, nella società algerina la donna è spesso considerata e trattata come un cittadino di serie B. Questa visione, che affonda le sue radici in una mentalità diffusa, è trasmessa e perpetrata dal sistema patriarcale che regge la società e che situa la donna sotto la dominazione dell'uomo. L'educazione della bambina mira a farne una persona consenziente e sottomessa agli ordini del padre, del fratello e più tardi del marito. In questo modo è la donna stessa ad accettare l'idea che il "secondo sesso" è fisicamente, intellettualmente e moralmente inferiore agli uomini. Il suo ruolo e dovere esclusivo consiste nella procreazione e nella cura dei figli, nonché nella soddisfazione del marito per il suo benessere. Tale mentalità giustifica comportamenti discriminatori e violenti, di tipo sia morale che fisico. E nella visione islamista (di una minoranza, è vero, ma che bisogna considerare, dopo quanto avvenuto nell'ultimo decennio in Algeria) la donna è quasi la personificazione stessa del male e del peccato.

Questo non vuol dire che un'evoluzione non esista. Un'importante indagine sull'adesione ai valori della parità tra i sessi, realizzata da un'associazione femminile attiva in quest'ambito, offre dati molto interessanti: meno del 5% della popolazione femminile, infatti, rimane legato a posizioni tradizionali fondate sulla dominazione maschile, mentre il 35% si situa al più elevato grado di adesione ai valori della parità. La popolazione maschile, complessivamente, risulta essere meno favorevole; ma se si considera che l'indagine è stata realizzata dopo il ritorno in forza dei valori religiosi conservatori negli anni Novanta, si deve concludere che la diffusione dei valori della parità è comunque importante.

L'impedimento ad attuare queste aspirazioni va insomma ricercato sia in ambito sociale che istituzionale. Ma il fattore economico gioca un ruolo primario; il grave tasso di disoccupazione e la crisi degli alloggi, in particolare, contribuiscono a mantenere subordinata la condizione femminile. Anche in Algeria, l'ombra della povertà attarda l'evolversi di costumi e mentalità.



DONNE IN GABBIA
Una vignetta tratta da un giornale algerino: "A quando la riforma del codice di famiglia?"



L'EUROPA AL FEMMINILE E LE DISPARITÀ DI TUTTI I GIORNI

di **Gianni Borsa** inviato agenzia Sir a Bruxelles

Nella civile e democratica Europa la tutela della dignità umana non è sempre e comunque assicurata. La stessa Unione Europea è impegnata su vari fronti, per aiutare e proteggere i minori, le persone vittime di violenza fisica o psicologica, i disabili. Ma un'azione si rende necessaria anche a favore delle donne, che subiscono maltrattamenti fra le mura domestiche, discriminazioni sul posto di lavoro, comportamenti diseguali nella società e nella politica. Lo ha confermato il recente rapporto della Commissione di Bruxelles, intitolato

L'uguaglianza tra donne e uomini - 2005, che ha portato alla luce numerose disparità di condizione e trattamenti fra i due sessi nel vecchio continente. Il documento, prodotto dalla direzione generale Occupazione, affari sociali e pari opportunità, che fa capo al commissario ceco Vladimír Špidla, premette che "l'uguaglianza tra donne e uomini è sancita dal nuovo Trattato costituzionale" e viene interpretata come "un valore dell'Unione, da promuovere non solamente all'interno dell'Ue ma anche a livello internazionale". Il documento dimostra, numeri alla mano, come le donne stiano colmando il divario relativo al percorso di studi e "oggi rappresentano il 41% dei laureati" nell'Unione a 25. Negli ultimi anni "è cresciuta anche la percentuale delle donne che lavorano", benché esse "difficilmente abbiano accesso a ruoli di alta responsabilità". Rimane però evidente il divario retributivo, a parità di mansioni e di titolo di studio, tra maschi e femmine, a vantaggio dei primi, che percepiscono stipendi superiori del 16%. Peraltro il tasso di disoccupazione medio nell'Ue per le donne è del 10%, mentre fra gli uomini ruota attorno all'8%.

Ci sono poi altre piccole e grandi disparità nella vita di ogni giorno, documentate dalla Commissione e da altri studi di Eurostat. Un esempio: la percentuale di deputate nei parlamenti nazionali dei 25 stati membri dell'Ue rag-

giunge i massimi livelli in Svezia (45,3%), Finlandia (37,5%) e Danimarca (36,9%), seguite da Olanda, Spagna, Belgio e Austria. Parlamentari donna sono ben più rare in Francia, Slovenia, Italia (al terz'ultimo posto in Europa, con uno scarso 11,5%). Fanno peggio solo Malta e Ungheria.

Parità tra i generi

Su questi temi le istituzioni comunitarie hanno avviato un ampio dibattito in occasione dello scorso 8 marzo. Tra le voci preoccupate, si è levata quella del presidente dell'Europarlamento, lo spagnolo Josep Borrell, che ha ricordato come "nonostante si festeggia da 90 anni la Giornata internazionale della donna, vi sono ancora milioni di donne vittime della discriminazione, sia in tempi di pace che di guerra. Le donne sono pure soggette a violenze fisiche e psicologiche". Secondo Borrell, "sono stati ottenuti notevoli progressi a tutela delle donne, ma permangono problemi e sfide enormi, che tuttavia non sono senza soluzioni".

Gli ha fatto eco il presidente della Commissione, il portoghese José Manuel Durão Barroso, che proprio l'8 marzo ha tenuto a battesimo un "centro di eccellenza per l'uguaglianza tra i sessi", come lui stesso lo ha definito, che potrebbe chiamarsi Istituto per la parità tra i generi. Il nuovo organismo comincerà a lavorare nel 2007, "si occuperà di riunire, analizzare e diffondere dati e informazioni utili, stimolando la ricerca e gli scambi di esperienza, e verrà dotato di un centro di documentazione e una biblioteca aperti al pubblico. Si organizzeranno incontri, eventi, campagne e seminari fra politici, esperti e diretti interessati al fine di creare la consapevolezza delle politiche di uguaglianza tra i sessi". Ce n'è davvero bisogno. 

Un recente rapporto Ue conferma il permanere di ineguaglianze nei 25 stati membri. La componente delle donne negli studi si alza, ma il divario retributivo resta forte. Per rimediare? Nasce un "centro di eccellenza"...

L'ONDA E LE SUE FERITE NEI PARADISI DEL TURISMO

di **Gianluca Ranzato**

PALAFITTE GYPSIES

Anche le case delle popolazioni di cultura nomade che abitano lungo le coste della Thailandia sono state colpite dal maremoto



Tailandia e Maldive alle prese con una difficile ripresa: tsunami ha fatto meno vittime che altrove, ma i guasti economici e sociali sono comunque gravissimi. E l'industria delle vacanze non basta a risolvere i problemi

I paradisi (delle vacanze) si sono tenuti ai margini della catastrofe. Ma sotto la vernice patinata dei *resort* turistici che hanno già ricominciato a macinare ospiti e profitti, Thailandia e Maldive celano ferite laceranti. Meno appariscenti, magari, perché meno estese di quelle che hanno sfregiato Indonesia (di nuovo a fine marzo), Sri Lanka e India, e perché mostrarle troppo non fa bene all'industria delle vacanze. Ma ugualmente dolorose per la gente che al mare strappa, da generazioni, una sudata sopravvivenza.

Nelle sei province del sud della Thailandia affacciate sull'Oceano Indiano si sono registrate perdite impressionanti: 40 villaggi spazzati via dall'ondata, per un totale di 4.500 famiglie colpite, nelle sole province di Phang-nga, Phuket, Krabi e Ranong. Erano la maggior parte di villaggi di pescatori, insediati in prossimità delle coste in abitazioni tradizionali simili a palafitte, la cui sussistenza si deve alla pesca. I sopravvissuti si sono ritrovati privati delle abitazioni, di 2.500 imbarcazioni e tutte le reti per la pesca.

Il trauma psicologico è fortissimo e spesso insostenibile, racconta padre Suwat, parroco di Takuapa. Con la sua *équipe* interreligiosa (i volontari sono cattolici, musulmani e buddisti) porta una qualificata assistenza medica alle comunità. «Siamo preoccupati dall'aumento dei casi di suicidio - afferma -; molti sopravvissuti, privati del coniuge e di tutti i mezzi di sussistenza, scelgono di morire. Dobbiamo essere in grado di garantire un valido supporto psicologico e provvedere gli strumenti per la pesca. Dobbiamo aiutare le comunità a ritrovare un senso alla vita di ogni giorno».

Aiuti negati agli zingari del mare

La risposta delle autorità thailandesi al disastro è stata rapida, basata sul coinvolgimento di tutti i segmenti della società civile (chiese, ong, imprese private) in un piano di aiuti coordinato dal governo e che ha mobilitato persino l'esercito. La chiesa locale ha mostrato un'esemplare capacità di attivarsi fin dalla prima fase dell'emergenza, costruendo rifugi temporanei e garantendo generi di prima necessità a centinaia di famiglie. Ora, in collaborazione con la rete Caritas Internationalis, la diocesi di Surat Thani conduce interventi per fornire nuove barche e strumenti di lavoro, oltre che la quotidiana assistenza psico-sociale.

In queste zone a forte predominanza buddista e mu-

A Nias ancora paura e morte, primi aiuti dopo il nuovo sisma

Il nuovo, disastroso terremoto che ha colpito il 28 marzo l'isola indonesiana di Nias e altre isole lungo la costa di Sumatra non ha trovato impreparata la rete Caritas. Operatori del *network* internazionale inviati nel paese asiatico dopo lo tsunami sono intervenuti subito nella zona colpita dal nuovo sisma. Caritas Italiana ha deciso uno stanziamento per gli aiuti d'urgenza di 500 mila euro, che si aggiunge a quello (1 milione di euro) disposto dalla Cei. Insieme a Caritas Bolzano, continua è stata l'attenzione alla vicenda di padre Barnabas Winkler, il capuccino altoatesino, viario della diocesi di Sibolga, ferito a Nias a causa del crollo di un edificio. Proprio nella diocesi di Sibolga Caritas Italiana era intenzionata a inviare un proprio operatore, per sostenere l'opera della chiesa locale a favore delle popolazioni colpite dallo tsunami. Ora il proposito verrà riesaminato alla luce dei nuovi eventi. Intanto Caritas Italiana ha già reso disponibili 4 milioni di euro per gli aiuti post-tsunami in India, Indonesia, Sri Lanka e Thailandia, nel quadro del programma da 204 milioni di euro definito dalla rete internazionale Caritas. Per informazioni più dettagliate: www.caritasitaliana.it

sulmana, la presenza delle *équipe* parrocchiali ha creato legami umani significativi. Nell'isola di Ko Jum la comunità musulmana dei pescatori riconosce una singolare *leadership* a Sister Marasi, una minuta suora thailandese che coordina l'attività di riparazione e ricostruzione delle imbarcazioni. E particolare attenzione è dedicata, dalla chiesa locale, anche alle minoranze etniche, che vivono una relativa discriminazione nella distribuzione degli aiuti governativi. Lungo le coste molti villaggi sono abitati dai cosiddetti *sea gypsies* (zingari di mare), termine moderatamente spregiativo, usato per descrivere le etnie Moklan, Mokken e Ulaklawoy. Si tratta di persone abituate a vivere sull'acqua, in palafitte, o direttamente sulle barche, spesso in aree che potrebbero essere dedicate alla costruzione di lucrose infrastrutture turistiche.

I *sea gypsies*, di cultura nomadica, raramente abitano

terreni di proprietà. Spesso le loro comunità non vengono riconosciute dal governo, che non riesce a far confluire nelle amministrazioni locali gruppi così fluidi e peculiari. Anche per questo i loro villaggi talora sono tagliati fuori dalla rete degli aiuti. «In certe aree la pianificazione dei nuovi villaggi assume la forma di un allontanamento coatto dal litorale. Per i *sea gypsies* non è concepibile vivere nell'entroterra, ma il governo locale fa capire che è opportuno cogliere l'occasione perché quei tratti costieri rimangano liberi», aggiunge un rappresentante della ong locale Codi, che collabora con la Caritas thailandese. L'operato delle *équipe* parrocchiali non perde di vista le comunità *sea gypsies*; Caritas e chiesa locale, anche in questo caso, indirizzano i loro aiuti anzitutto alle realtà trascurate dai canali governativi e ufficiali.

Arcipelago fatato e disastroso

Le Maldive sono invece uno stato musulmano dove non vi sono strutture della Chiesa cattolica. Ma Caritas Italiana vi ha compiuto una missione, prima di Pasqua, per valutare possibili interventi d'aiuto. Nonostante la scintillante immagine da arcipelago fatato per turisti danarosi, le Maldive sono un paese in via di sviluppo, il cui prodotto interno lordo è determinato solo per il 30% dal turismo (i cui proventi finiscono perlopiù all'estero), mentre il 70% che si deve ad agricoltura e pesca è gravemente minacciato dagli effetti di tsunami. Nelle 199 isole abitate (sulle 1.200 dell'arcipelago) vivono 300 mila persone: un terzo sono state colpite dal maremoto, i senza tetto sono stati 12.720, ma il fatto che si siano contate poche decine di morti ha distratto l'attenzione planetaria dalle Maldive.

Eppure ridare prospettive di vita a molte famiglie di pescatori e agricoltori non sarà affare da poco: 53 isole hanno subito danni gravi e 18 sono andate completamente distrutte; si calcola che il costo della ricostruzione assorbirà i cinque sestimi del Pil del paese, cifra in proporzione più alta di quelle che riguardano paesi più duramente colpiti dal maremoto. Tra le altre cose, bisognerà riedificare le 44 scuole e i 30 ospedali e centri clinici distrutti, oltre a reintegrare il 25% della flotta da pesca che l'oceano ha affondato. Un'impresa impegnativa, in cui Caritas Italiana farà la sua parte. 



TRAUMA CHE NON PASSA
Ragazza sfollata, in Thailandia, a causa di tsunami

GOVERNARE L'AMBIENTE PER EVITARE LA CATASTROFE

di **Alberto Bobbio**

Nonostante protocolli e rapporti, discussi, faticosamente approvati e ancor più difficilmente applicati, la cosiddetta "governance ambientale" resta un oggetto sconosciuto, un palcoscenico - dipende dall'angolo ideologico di visuale - di buoni propositi, utopie o velleità. Certo, il Protocollo di Kyoto, che sarebbe secondo molti, anzi quasi tutti, la soluzione dei guai della terra, è entrato in vigore. Prevede cose straordinarie e multe salate per chi non riduce le emissioni dei gas cattivi. Ma sappiamo che l'Italia parte male e che ogni tonnellata in più di emissione ci costerà 40 euro. E che il resto del mondo non sta meglio di noi. Così alla fine non pagherà nessuno, poiché tutti sono insieme arbitri e giocatori, praticamente colpevoli.

Ragionare di "governance ambientale" senza avviare contemporaneamente la discussione sul profitto, sullo sviluppo del sistema capitalistico, sull'innata avversione (diffusa ovunque nel mondo) a ogni forma di vincoli al sistema economico liberista, non serve a molto. Si tratta di chiacchiere da salotto ecologista, luoghi di compensazione del proprio stile di vita che resta sempre lo stesso. Alzi la mano chi accetta di rinunciare ad un quarto dell'elettricità prodotta e consumata. Alzi la mano chi, in Cina o in India, ci sta a mettere un freno allo sviluppo spasmodico e irrazionale e chi, nel resto del mondo, accetta di rinunciare agli investimenti relativi a quei paesi. I produttori di auto sono sempre più vicini al sogno accarezzato da una vita: tutti i cinesi con la propria macchina, tutti gli indiani e i cinesi con il computer. Però a investire nella ricerca sulle tecnologie energetiche a basse emissioni di gas, come protocolli e rapporti chiedono di fare, non ci sta nessuno.

Quasi al punto di non ritorno

Il denaro che può finire nella tasche dei ricchi, soprattutto a causa delle performance economiche da capogiro di

Cina e India, sono l'unico argomento valido. E Cina e India sono paesi con alte e crescenti emissioni di gas serra nell'aria. Questo è il punto cruciale, ma nessuno lo dice. Alla prossima riunione del G8 in Scozia dovrebbe essere il primo ministro inglese, Tony Blair, a sostenere le ragioni di una nuova governance globale dell'ambiente. Ma anche lì si rischia di ascoltare solo parole, piuttosto che vedere avviare azioni efficaci.

Le analisi formano ormai una scia lunghissima. L'ultimo rapporto dice che siamo quasi al punto di non ritorno. Lo ha redatto una task force di politici, business leader, ricercatori di tutto il mondo: spiega che ci manca un grado e mezzo di riscaldamento della superficie terrestre per arrivare alla soglia della catastrofe. Ma non ci crede nessuno, perché nessuno governa la questione.

Oggi ci sono quattro ipotesi di governance per affrontare i temi energetici e il loro impatto ambientale. Lo

"sviluppo sostenibile" è proposto dalle Nazioni Unite, ma per farlo occorrerebbe una mobilitazione di risorse pari a sei volte quelle utilizzate finora. Poi c'è la cosiddetta Sei (Strategic environmental initiatives), una sorta di Piano Marshall strategico per far funzionare riciclaggio, fonti energetiche alternative, tecnologie politiche dappertutto: costa 100 miliardi di dollari all'anno e li devono pagare i paesi ricchi. Il terzo è chiamato "Fattore 4", la rivoluzione della eco-finanza: aumentare di quattro volte l'efficienza ecologica delle nostre industrie. L'ultimo è definito lo "Spazio D", proposto dagli Amici della Terra, una variante dell'idea delle Nazioni Unite che punta sull'uso più efficiente delle risorse naturali più disponibili. Ma nessuno spiega come e chi lo deve fare. 

Si succedono protocolli e rapporti. Sono state definite quattro strategie globali. Ma nessuno se ne occupa davvero in modo efficace. Così i guasti climatici e ambientali non vengono combattuti. Ci penserà il G8?

GENOVA

Educazione alla pace: si può fare anche... in fiera



Una fiera per imparare a pensare, praticare e promuovere la pace. LaborPace (Laboratorio permanente di ricerca ed educazione alla pace) della Caritas diocesana di Genova ha organizzato a inizio marzo "Mondo in Pace: la fiera dell'educazione alla pace", luogo di confronto tra le realtà impegnate nel territorio su progetti di educazione alla pace e alla mondialità. Durante i tre giorni della fiera sono stati proposti laboratori didattici per le scuole, una mostra bibliografica su pace e guerra nei libri per ragazzi, incontri tematici su esperienze di educazione alla pace (anche nel sud del mondo), momenti di festa, film e un musical realizzato da ragazzi delle scuole. Si è inoltre svolto un convegno dedicato all'analisi del rapporto tra giovani e pace, al quale hanno preso parte l'arcivescovo di Genova, Tarcisio Bertone, il presidente della provincia, Alessandro Repetto, esperti della materia ed educatori. La fiera promossa da LaborPace è frutto del lavoro di una ventina di organizzazioni, con la collaborazione della provincia, ma anche di comune, università e altri soggetti locali. L'iniziativa si colloca in un percorso intrapreso da LaborPace per sostenere il decennio Onu per l'educazione alla pace, iniziativa che recentemente ha visto nascere anche in Italia un comitato nazionale che ha avanzato una proposta di legge per "la promozione di una cultura della pace e della nonviolenza", discussa nella tavola rotonda di chiusura della fiera.

MILANO

I dati di Sestante: minori "normali", ma a disagio



Prestare ascolto ai minori, soprattutto adolescenti, alle loro attese e ai loro problemi. Sostenere le loro famiglie nel difficile processo educativo. Con questi scopi è stato avviato a Milano due anni fa il "Progetto Sestante", finanziato dalla fondazione Umana Mente (Ras) e condotto da soggetti del privato sociale che fanno capo al sistema Caritas Ambrosiana. Il progetto,

i cui esiti sono stati presentati in un recente convegno all'Università Bocconi, ha consentito di aprire quattro centri di counselling in città e nell'hinterland. I centri, che hanno l'obiettivo di unificare la gestione dei casi individuali, superando la frammentarietà degli interventi, hanno incontrato, nei primi due anni di lavoro, 770 minori (tra 6 e 18 anni, per l'81% italiani) in situazione di disagio, o che hanno subito maltrattamenti, e le rispettive famiglie: tra i dati emersi, il fatto che il 50% dei minori seguiti dai centri appartengono a famiglie con condizioni economiche nella norma, il

56% sono figli di genitori sposati, il 59% hanno un percorso scolastico regolare. L'identikit, insomma, di un disagio innestato in una normalità di vita e frutto di accentuate difficoltà relazionali con genitori e adulti, ma anche con i coetanei.

TRENTO

Il 2004 del Cedas: fame di lavoro, segnali di povertà

Più di 3.600 persone sono state aiutate nel 2004 dal Cedas, il centro di ascolto e solidarietà della Caritas diocesana di Trento. Ognuna delle persone che si sono rivolte al servizio ha potuto contare, in media, su circa tre interventi in risposta alle proprie esigenze: rispetto al 2003 c'è stato un aumento di persone e richieste, che segnala una domanda di aiuto costante e diversificata. Il Rapporto 2004 sull'attività del centro è il primo elaborato dalla Caritas diocesana. Evidenzia, anzitutto, una persistente richiesta di lavoro: "Info lavoro" è stato infatti il servizio più richiesto, e ad esso si sono aggiunte le indicazioni relative al lavoro domestico e di cura. Dal rapporto emergono anche eloquenti segnali di povertà: sono infatti aumentate le richieste di integrazioni economiche e di beni materiali, che segnalano una fatica economica e probabilmente anche gestionale e personale (ma spesso anche familiare) da parte di persone e famiglie straniere, ma non solo (oltre il 40% dei pacchi viveri è andato a soggetti di nazionalità italiana, benché gli italiani siano stati il 25% degli utenti).

PER INFORMAZIONI

www.arcidiocesi.trento.it/caritas

VICENZA

Un progetto per centri d'ascolto differenziati

Contro il disagio, puntare sulle relazioni. Con questa filosofia, sta per prendere il via "Progetto Dialogo - Prossimità e cura delle relazioni: la persona come risorsa", iniziativa promossa dalla Caritas diocesana in collaborazione con vari uffici della diocesi di Vicenza e con Noi Associazione. Il progetto prevede, nei prossimi tre anni, la nascita di centri di ascolto differenziati a seconda della tipologia delle "fatiche" che fiaccano le famiglie: difficoltà nel dialogo di coppia, problemi legati alla genitorialità, sofferenza psichica, handicap, fragilità giovanile, abuso di sostanze psicoattive, problemi di tipo legale, difficoltà delle famiglie immigrate. L'attività di ascolto, accompagnamento e prossimità si concretizzerà anche nella creazione di specifici gruppi di auto-mutuo aiuto, nei quali le persone che vivono uno di questi disagi potranno darsi reciprocamente speranza e sostegno. I gruppi saranno sostenuti da un'équipe di esperti e, come i centri di ascolto, lavoreranno insieme alle comunità cristiane. «L'iniziativa – spiega il direttore della Caritas vicentina, don Giovanni Sandonà – è nata chiedendosi se sia possibile, e come concretamente, ridare centralità e verità alle relazioni in una società popolata di tanta solitudine. La scommessa della chiesa vicentina è che i giovani possano essere risorsa per altri giovani, famiglie capaci di mettersi in rete facciano di un proprio vissuto problematico una possibilità di aiuto per altre famiglie, coppie capaci di dialogo diventino

sto in campagna

di Ettore Sutti

Amnesty: "Serve un trattato sul commercio delle armi"



L'iniziativa

«Oggi nel mondo sono in circolazione quasi 700 milioni di armi e altri otto milioni vengono prodotte ogni anno. Ci sono aziende che le fabbricano, intermediari che le mettono in commercio, governi e privati che le acquistano e le vendono, persone che le utilizzano.

E, in fondo a questa catena, le persone che ne muoiono, una al minuto». Marco Bertotto, presidente della sezione italiana di Amnesty International, ha presentato così, in occasione del lancio in Italia, avvenuto poco prima di Pasqua, la campagna "Control Arms", promossa a livello mondiale da Amnesty insieme alla ong inglese Oxfam e a Iansa (Rete internazionale di azione sulle armi leggere). Patrocinata in Italia dal Segretariato sociale della Rai, l'iniziativa mira a ottenere l'adozione, entro il 2006, di un trattato sul commercio delle armi.

Il problema

Con le armi che si producono nel mondo «ogni anno vengono ammazzati almeno 500 mila esseri umani – ha denunciato Bertotto –. Inoltre 300 mila bambini soldato sono costretti a imbracciarle come se fossero giocattoli, mentre decine di conflitti vengono alimentati dal traffico incontrollato dei prodotti dell'industria militare. Milioni di persone pagano a caro prezzo le scelte dei rispettivi governi, che investono risorse e ingigantiscono il loro debito estero nella corsa agli armamenti invece di sostenere programmi virtuosi, e spesso meno costosi, di sviluppo economico e lotta alla povertà». Secondo Amnesty, uscire da questo circolo vizioso non è impossibile. Le soluzioni concrete esistono e sono da tempo alla portata dei governi e della comunità internazionale: rafforzare i meccanismi di controllo nazionali, regionali e globali sui trasferimenti irresponsabili di armi e attrezzature militari, di sicurezza e di polizia; impedire il commercio verso paesi in conflitto o responsabili di gravi violazioni dei diritti umani; adottare un sistema globale di identificazione e tracciatura, che consenta di risalire ai paesi che gestiscono produzione e intermediazione illecita di armi.

Per saperne di più

I contenuti della campagna "Control Arms" vengono spiegati da un filmato di 15 minuti e da uno spot tv di 30 secondi cui partecipa Lilian Thuram, calciatore della nazionale francese e della Juventus, testimonial della campagna. Per ulteriori informazioni: www.controlarms.org e www.amnesty.it

bacheca

di Gianni Borsa

“Tu non uccidere”: convegno sul comandamento di don Primo

«Chi pensa di difendere la libertà con la guerra si troverà con un mondo senza nessuna libertà». Parole di estrema attualità, che risalgono a mezzo secolo or sono. Sono tratte dal volume *Tu non uccidere*, uno dei testi più noti di don Primo Mazzolari (nella foto), il cui 50° anniversario sarà ricordato con un convegno nazionale (a Modena il 15 e 16 aprile) promosso dalla Fondazione

che si ispira al parroco di Bozzolo, in collaborazione con il Centro Ferrari di Modena e con l'adesione di Caritas Italiana. Il volume, più volte ripubblicato, è una miniera di idee e di citazioni forti, fondate sulla logica del Vangelo. «Il cristiano è un “uomo di pace”, non un “uomo in pace”: fare la pace è la sua vocazione». Ma il testo lascia anche intravedere la peculiarità del “comandamento nuovo” - amare il prossimo come Dio ci ama -, che la penna di don Primo traduce talora con veemenza, altre volte con profonda mitezza.

Parroco antifascista

Nato a Boschetto (Cremona) nel 1890, Mazzolari divenne prete nel 1912. Arruolato nell'esercito durante la prima guerra mondiale e cappellano militare, nel 1920 fu destinato alla parrocchia di Bozzolo e poi a Cicognara, dove visse accanto ai contadini una vita povera materialmente, ma ricca di relazioni e di speranze. Nel 1932 divenne arciprete a Bozzolo. Antifascista e polemista, nel 1934 pubblicò “La più bella avventura”, libro denunciato al Sant'Uffizio, che lo giudicò erroneo. Dopo l'8 settembre 1943, si schierò con la Resistenza: più volte arrestato, si rese irreperibile fino al termine della guerra. Dopo la Liberazione riprese il suo servizio a favore dei poveri e per la maturazione di una vera coscienza democratica. Il 15 gennaio 1949 uscì il primo numero del quindicinale *Adesso*, che insisteva sul primato della Parola di Dio, la pace, la giustizia sociale. Il 5 febbraio 1959 il sacerdote venne ricevuto in udienza da Giovanni XXIII. Colpito da ictus, morì il 12 aprile 1959 a Cremona. Don Mazzolari aveva avviato una maturazione nonviolenta negli anni da cappellano militare. Nel 1950 rispose, dalle pagine di *Adesso*, ad alcune lettere di giovani che gli chiedevano come comportarsi di fronte alla logica di eserciti e armi. Nacque così la rubrica “Pace, nostra ostinazione”, che durò per anni: nel 1955 amici e collaboratori decisero di raccogliere tali scritti in un libro pubblicato anonimo (solo dopo la morte del sacerdote uscirà la prima edizione con il nome dell'autore). *Tu non uccidere* subì l'intervento del Sant'Uffizio, ma raccolse anche numerose reazioni positive, fino a diventare un documento programmatico del pacifismo cattolico.

Informazioni www.fondazionemazzolari.it

compagne di strada per altre che invece non riescono più a confrontarsi». Punto di partenza del progetto è un corso di formazione che comincia il 30 aprile: sette incontri per preparare i volontari che gestiranno gli sportelli differenziati dei centri di ascolto.

PER INFORMAZIONI
www.caritas.vicenza.it

ROMA**Sepulture gratis per i poveri e i senza dimora**

Comune e associazioni della capitale hanno siglato un protocollo d'intesa che garantisce onoranze funebri dignitose alle persone decedute, che erano senza dimora o versavano in condizioni di estrema povertà. In concreto, in un anno verranno garantite sepolture gratuite a 50 persone: grazie al protocollo d'intesa, siglato a marzo anche dalla Caritas diocesana, Roma sarà la prima città italiana a sancire il diritto per le persone senza fissa dimora a un funerale e a una sepoltura in piena regola. Secondo le stime, sarebbero più di 5.200 le persone senza fissa dimora nella capitale, di cui 2.000 in strada o in baracche, 3.200 nei dormitori e nelle strutture assistenziali. Caritas e Comunità di Sant'Egidio provvederanno a organizzare la cerimonia funebre religiosa o civile e signaleranno i nominativi dei deceduti in stato di grave indigenza, privi di familiari in grado di accollarsi le spese del funerale e della sepoltura, perché siano inumati nei cimiteri a gestione comunale, e anche in quelli ebraico o islamico.

oltre il campanile

di Monica Tola

Polistena: educare alla legalità per cambiare, terreni della 'ndrangheta alla cooperativa dei giovani**RESTARE E LAVORARE. SENZA PAURA**

Nelle foto sopra, i giovani della parrocchia di Polistena e della cooperativa “Libera Terra”, protagonisti di iniziative di educazione e di imprenditoria sociale per una cultura della legalità. Le storie della rubrica “Oltre il campanile” vengono riproposte anche dal circuito radiofonico InBlu e sul sito www.caritasitaliana.it

Polistena, cuore della Piana di Gioia Tauro, provincia di Reggio Calabria: Calabria profonda, una terra che fatica a trovare soluzioni incisive ai gravi problemi di disoccupazione e in cui la 'ndrangheta ha gioco facile. Don Giuseppe De Masi guida da quasi vent'anni la comunità di seimila anime della parrocchia di Santa Marina Vergine. Che si distingue per la sua attenzione al territorio. «È un impegno – osserva il parroco – su cui misuriamo costantemente la nostra capacità di annunciare il Vangelo». E infatti in parrocchia funziona dal 1988 un centro d'ascolto ed è stata promossa l'associazione Il Samaritano, che gestisce, contando sulla collaborazione delle suore della Divina Volontà, un'infermeria, un centro di aggregazione diurno per minori disabili, il doposcuola. Ma una delle priorità è l'educazione alla legalità. Le iniziative promosse ogni anno sono numerose, dai momenti culturali alla marcia per la pace. Tra tutte spicca “Estate ragazzi”: avviata 18 anni fa come occasione di prevenzione in un quartiere a rischio, in pochi anni si è estesa a tutta Polistena. Oggi coinvolge quasi 500 ragazzi dalla seconda elementare alla seconda media, e 150 giovani animatori, studenti universitari e delle scuole superiori. Le attività - gioco, cultura, spettacolo, laboratori – sono finalizzate alla promozione di una cultura diffusa della legalità e della responsabilità.

Olio e ortaggi dalla “Libera Terra”

Sull'onda di questo impegno Il Samaritano ha aderito alla rete di Libera, l'associazione nazionale nata nel 1995 con l'intento di coordinare e sollecitare l'impegno della società civile contro tutte le mafie. «Si tratta – insiste don Giuseppe, che è anche vicario generale della diocesi di Oppido Palmi – di un'esigenza comune a tutto il territorio diocesano». È d'accordo Maria Teresa Luddeni, animatrice diocesana del Progetto Policoro, l'iniziativa della Chiesa italiana a favore dei giovani disoccupati del sud. Anche lei è cresciuta in parrocchia. Racconta la storia degli undici giovani che a dicembre hanno dato vita alla cooperativa sociale Valle del Marro – Libera Terra, contando anche sulla concessione gratuita di una sede da parte della diocesi: «Dalla collaborazione de Il Samaritano e Libera è nato un progetto di animazione cominciato con una ricerca sulla criminalità organizzata nella Piana. È seguito il bando per un corso, finanziato dal ministero del lavoro, finalizzato alla costituzione di una cooperativa sociale che si occupasse della conduzione di terreni agricoli confiscati alla mafia». Terreni che nel frattempo lo stato aveva affidato ai comuni (Gioia Tauro, Oppido Mamertina, Rizziconi e Rosario) e questi a Il Samaritano. Maria Teresa ha accompagnato tutto il percorso della compagine sociale, fino alla firma delle convenzioni tra i comuni e la cooperativa lo scorso 7 febbraio: «I terreni sono ancora incolti, ma presto produrranno olio e ortaggi che saranno commercializzati con il marchio “Libera Terra”». Quattro degli undici soci sono giovani della parrocchia di Santa Marina. Per don Giuseppe un doppio riscatto: quindici anni fa fu vittima di minacce proprio a causa dell'impegno nell'educazione alla legalità. «Allora – conclude - i genitori di questi giovani scelsero uno slogan che oggi i loro figli rendono reale: “Restare per cambiare, cambiare per restare”».

TV

Laboratorio incantato, in onda il teatro che abbatte le barriere



Un programma destinato ai giovanissimi, un teatro costruito e recitato da ragazzi abili e disabili.

È proposto ai loro coetanei telespettatori. Il laboratorio incantato è la trasposizione tv del prezioso lavoro condotto, da oltre dieci anni, dal Laboratorio teatrale integrato "Piero Gabrielli" di Roma. Si tratta di un'esperienza che affianca, nell'attività teatrale, ragazzi abili e diversamente abili provenienti dalle scuole romane, portando in scena testi classici, ma anche sketch improvvisati o comici. Il Laboratorio è un modo avvincente di abbattere le barriere che ancora circondano la disabilità: ora diventa anche un programma tv, proposto il sabato alle 17 e in replica domenica alle 19.30 dall'emittente regionale Telelazio Rete Blu (voluta dai vescovi laziali, lavora in sinergia e rilancia "in chiaro" i programmi dell'emittente nazionale satellitare Sat 2000), ma anche il sabato alle 18.30 e in replica domenica alle 16.30 da RaiSat Ragazzi (canale della piattaforma Sky per i più giovani). Il Laboratorio incantato propone spezzoni di rappresentazioni, un'officina di scenografia, maschere e costumi, incontri tra giovani attori e grandi artisti della scena nazionale.

SUSSIDI

"Educamondo", analisi e animazione per i gruppi giovanili

Uno strumento completo, in pregevole equilibrio tra analisi teorica

PUBBLICITÀ

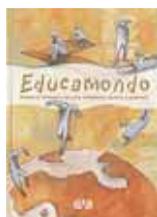
Torna Spot School Award, il sociale secondo i giovani creativi



Esaurite le presentazioni in varie università italiane, è stato prorogato fino a venerdì 15 aprile il termine per la presentazione dei lavori che concorreranno alla quarta edizione di Spot School Award - Premio internazionale del Mediterraneo. L'iniziativa è una gara tra giovani studenti del settore comunicazione e pubblicità, chiamati a mettere alla prova il proprio talento creativo confrontandosi con temi di interesse sociale, ambientale, turistico.

Ai giovani partecipanti viene chiesto di produrre manifesti pubblicitari, oppure campagne tv o radiofoniche o internet, a proposito di brief (ovvero gli argomenti) dettati da alcuni soggetti, tra cui Caritas Italiana. Il brief Caritas quest'anno ha per titolo "Liberare la pena": propone ai giovani creativi il tema della necessità di fare della detenzione un periodo di reale rieducazione della persona in carcere e propedeutico al suo reinserimento sociale. Gli altri brief sono stati proposti da Legambiente ("Ventennale di Goletta Verde") e dal comune di Salerno (su una mostra sull'architettura del Novecento). Il premio è organizzato dall'associazione Creativinasce e gode del patrocinio delle principali associazioni di categoria dei pubblicitari, oltre che di istituzioni nazionali e locali. La cerimonia di premiazione (nella foto, i vincitori dell'edizione 2004) si svolgerà a inizio giugno a Salerno.

PER INFORMAZIONI www.creativinasce.it



e proposta pratica, per condurre ragazzi e gruppi giovanili – come recita il sottotitolo – lungo "Percorsi di formazione alla pace, cittadinanza, giustizia e solidarietà". Il testo è frutto della riflessione e dell'esperienza diretta maturata nel progetto "Il servizio civile dei giovani per i giovani", promosso da Caritas Italiana e Azione Cattolica. Educamondo (editrice Ave, Roma 2005, pagine 254, euro 12) si rivolge a destinatari diversi – educatori, formatori, insegnanti, operatori pastorali,

giovani – perché "l'aspirazione alla pace e alla fraternità universale che ci anima prenda la forma di gesti quotidiani ed esperienze condivise", scrive nella presentazione Paola Bignardi, presidente di Ac. In concreto il testo, che nasce sulla base dell'esperienza di "Abitamondo", che puntava più alla formazione personale, propone analisi e riflessioni, ma anche tecniche di animazione, giochi, presentazione di esperienze concrete, per calare nella realtà quotidiana dei gruppi giovanili temi che troppo spesso vengono affrontati astrattamente.

a tu per tu

di Danilo Angelelli

Ozpetek aggredito e adorato: «La solidarietà? Un valore che non fa parte del nostro quotidiano»



ANATOMIA DI UNA CONVERSIONE

La locandina di "Cuore sacro". Sotto, il regista Ferzan Ozpetek (già autore di "Il bagno turco", "Le fate ignoranti" e "La finestra di fronte") con la protagonista (Barbara Bobulova) e una delle scene principali del film

Ciascuno di noi ha due cuori. È l'assunto di Ferzan Ozpetek, quarantaseienne regista di punta del nuovo cinema italiano. Lui è arrivato dalla Turchia quando era ancora adolescente: i suoi due cuori sono quello lasciato a Istanbul e l'altro che batte a Roma? In realtà, i due cuori convivono: uno predomina nel quotidiano; l'altro, quello "sacro", è più nascosto. Ma quando emerge si volta pagina. Come succede a Irene Ravelli, rampante manager protagonista di Cuore sacro, film che scopre la parte invisibile della nostra società. Una pellicola sul sociale ma non sociologica, spirituale ma non religiosa.

Ozpetek, che nervo scoperto della nostra società è andato a toccare?

Questo ancora me lo chiedo perché quando si parla della sacralità – in questo caso non di una specifica religione, ma di tutte le religioni insieme – laici e credenti sono turbati. Non ho mai avuto critiche così feroci e nel contempo dichiarazioni così entusiastiche come per questo film. Aggressione e adorazione. Il tema ha decisamente provocato. Dopo il successo di La finestra di fronte ero in un momento della mia carriera in cui potevo fare qualsiasi cosa. Ho compiuto una scelta controcorrente, perché ne sentivo l'esigenza.

Per fare il film lei ha frequentato le mense di Sant'Egidio. Cosa l'ha colpita di più?

Mi aspettavo i barboni, invece ho trovato persone come noi, vestite come noi, che non riescono ad arrivare alla fine del mese. E che si vergognano di elemosinare.

Un'Italia nascosta o che vogliamo nascondere?

Entrambe le cose. Non potevo immaginare la fila di gente che va a prendere i pacchi. E ne sono rimasto sconvolto. In un'epoca come la nostra in cui tutto è difficile, le persone vogliono leggerezza. Eppure dobbiamo riflettere sul fatto che una parte minima della popolazione diventa sempre più ricca e il resto sempre più povero. Fino a quando non ci sarà più giustizia il mondo non vivrà in pace. E nemmeno i miei film.

Irene si spoglia di tutto quello che ha per darsi agli altri. Perché ha insistito sul labile confine tra follia e altruismo?

Oggi la società definisce folli quelli che sono "soltanto" molto altruisti. Alcuni articoli

di giornali sul film parlavano, per iperbole, dello "scandalo della solidarietà". È amaro constatare che un valore del genere non faccia parte del nostro quotidiano.

Lei riconosce che gli organismi legati alla Chiesa sono i più attenti ai bisognosi...

Un giornalista mi ha chiesto perché non avevo scelto un'associazione laica invece di Sant'Egidio. Ma i preti che ho conosciuto sono persone meravigliose. Credo che in Italia non ci siano organizzazioni laiche paragonabili a quelle di matrice ecclesiale. Che sono davvero capillari. In ogni quartiere di Roma ci sono parrocchie e strutture religiose che si organizzano nei modi più disparati. Riguardo alla mia laicità, posso dire che sto compiendo un percorso di ricerca in termini di spiritualità.

Così è Irene, non il sacerdote con cui parla, a dire nel film "Dio è nei poveri, negli ultimi"...

È vero. Se esiste Dio non è nei luoghi lussuosi, tranquilli, ma vicino ai poveri, a chi soffre. Anche io nel mio piccolo cerco di fare qualcosa. Una prima bella soddisfazione di questo film mi è arrivata quando la produttrice ha acconsentito a non organizzare alcuna festa per l'anteprima. I soldi che sarebbero serviti per il party sono stati dati a Sant'Egidio.

pagine altre pagine a cura dell'Ufficio Comunicazione

I "giornali del sociale", strumenti di partecipazione sui quali si investe poco

È stata presentata il 17 marzo, a Roma, la ricerca "Media non mainstream e audience attive", condotta da Fivol (Federazione italiana volontariato), Osservatorio sulla comunicazione dell'Università Cattolica di Milano e Centro ricerche e studi culturali dell'università La Sapienza di Roma. Durata un paio d'anni, la ricerca ha analizzato il rapporto tra periodici che sono espressione del terzo settore e loro lettori, per capire cosa questi cercano nelle "loro" riviste, ma anche cosa le redazioni pensano di trasmettere.

Dalla ricerca (che ha riguardato anche *Italia Caritas*) emerge che i media "non mainstream" sono prodotti informativi costruiti insieme, dal basso. Ma mentre chi legge cerca identità, senso di appartenenza, informazioni spendibili nelle forme di impegno, chi scrive aspira a parlare alla società, superando la cerchia del pubblico "già coinvolto". I cambiamenti subiti dalle testate vanno in questa direzione: cercare maggiore leggibilità per inseguire un pubblico più ampio.

Alti scopi, strutture deboli

In sintesi, tre sono gli scopi principali per cui le organizzazioni del sociale pubblicano una rivista: parlare al proprio corpo associativo e rendicontare ciò che si fa; dialogare con gli stakeholder (istituzioni, servizi socio-sanitari, imprese...); incidere sull'opinione pubblica promuovendo stili di vita, conoscenza e partecipazione.

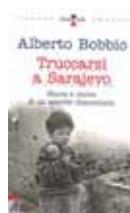
Ma il giornalismo promosso dal terzo settore deve talora sottostare a scelte delle organizzazioni, che in altri campi hanno imparato a investire in professionalità e denaro, mentre restano convinte che, in fondo, per fare comunicazione basti poco.

Invece potenziare questi strumenti, percepiti come realmente "altri" rispetto al sistema dei media, avrebbe un senso per la società nel suo complesso. Queste testate sono vissute come alternative (diverse per temi, linguaggi, estetica, rapporto con i lettori, organizzazione e distribuzione), comunitarie (dietro ognuna c'è un gruppo, comunque un'identità presente nella società), complementari ai media mainstream (nessuno pensa che possano prendere il posto delle grandi testate). In fondo, sono strumenti di partecipazione dal basso. Dimensione che non cancella l'istanza dell'informare per fare, o per far fare, cioè per lanciare progetti o mobilitare le persone. Forse, per la loro velocità ed economicità, oggi sono i nuovi media, legati a internet, i più adatti a dire cosa si può o si deve fare.

Ma le riviste continuano a raccontare chi siamo e perché lo facciamo.

LIBRI

Ritratti da un assedio dieci anni dopo la guerra



Sono passati dieci anni dalla fine dell'assedio di Sarajevo, della guerra in Bosnia e dalla pace di Dayton. Un lasso di tempo che consente di riesaminare con

distacco, ma non senza inquietudine, le vicende di un conflitto scoppiato quasi alle porte di casa nostra.

Alberto Bobbio, inviato di Famiglia Cristiana, collaboratore di Italia Caritas, è tra i giornalisti italiani che ha seguito con maggiore assiduità, passione e lucidità le vicende della disgregazione jugoslava. In **Truccarsi a Sarajevo. Storia e storie di un assedio dimenticato** (Edizioni Messaggero, Padova 2005, pagine 120, 7.50 euro) rievoca persone incontrate durante le guerre nei Balcani, ma anche nell'interminabile, difficile dopoguerra. Oggi si sa molto dell'inefficienza della comunità internazionale, degli intrecci assai poco virtuosi tra signori della guerra locali e resto del mondo, che contribuirono a far scoppiare e alimentare i conflitti balcanici. Ma a dieci anni da una tragedia che ha lacerato stati, comunità e coscienze, è il momento di ricordare le storie delle persone comuni, le sofferenze intime, le piccole azioni eroiche di chi ha resistito, di chi ha detto un no chiaro alla guerra. Alberto Bobbio tratteggia il lato più profondamente umano di quelle vicende storiche: una galleria di ritratti che ha il pregio della verità e della passione per l'umanità che resistere le brutalità, e in certi casi alle lusinghe della violenza.

PARLAVA AI RAGAZZI E TOGLIEVA L'ACQUA AI MAFIOSI



Don Pino Puglisi ha sentito la morte avvicinarsi e non ha fatto un passo indietro. Lo doveva ai suoi parrocchiani. Un film ne ha raccontato la vita. E adesso un libro, "E li guardò negli occhi", ne ripercorre la figura



Ho amato molto la figura di padre Pino Puglisi, che ho interpretato nel film *Alla luce del sole*, di Roberto Faenza. Ero rimasto molto colpito da questo prete che ha sentito la morte avvicinarsi e non ha fatto un passo indietro, non ha mai allontanato da sé l'amaro calice, come nostro Signore nel giardino degli ulivi. Puglisi non aveva le spalle coperte. Credo che ci voglia fegato a continuare l'apostolato, in uno dei quartieri a più alta concentrazione mafiosa di Palermo, nonostante le minacce di Cosa Nostra.

Puglisi amava profondamente la vita, ma non ha arretrato di un passo, non voleva arretrare, sapeva che non sarebbe stato giusto nei confronti dei suoi parrocchiani. Non è stato facile girare un film su un uomo semplice, dimesso, che non amava essere definito prete antimafia, anche se lo era di fatto, dal carattere mite. (...) Nel film c'è un'attenzione quasi maniacale ai particolari reali, anche perché nella vicenda ci sono dettagli non trascurabili: il fatto che Puglisi faceva 33 anni di sacerdozio, come gli anni di Cristo; il fatto che il giorno della sua morte era anche quello del suo cinquantaseiesimo compleanno e lui, che solitamente indossava un vecchio maglione scuro, si veste da prete, in clergyman, come se si fosse vestito per presentarsi davanti a Dio. (...) I coprotagonisti del film sono i ragazzi di Palermo. (...) Puglisi a Brancaccio li strappava a Cosa Nostra, li educava alla cultura della legalità. Si sono presentati in tanti alle selezioni. Anche perché il cachet che ricevevano coloro che venivano scritturati

costituiva un importante aiuto economico per le famiglie. Il regista Roberto Faenza ne ha assoldati più del necessario. All'ultima selezione non ha avuto il coraggio di scartarli e li ha presi tutti. Non so quante foto ho fatto con molti di loro, da mandare al loro padre in carcere. Questi ragazzi hanno un bisogno di affetto sconfinato, forse perché sono cresciuti troppo presto.

Ma se li rispetti, ti danno tutto.

È un atteggiamento che ho cercato di mutuare da padre Puglisi. Perché lui a un certo punto che fa? Ci discute, coi ragazzi. Capisce che l'unico modo per farsi ascoltare è trattarli alla pari. (...) Mi piace pensare che Puglisi sia stato ammazzato perché toglieva agli "uomini d'onore" l'acqua in cui nuotavano, anche se non so quanto i mafiosi l'abbiano capito. Puglisi non si opponeva alla mafia dal punto di vista militare, ma faceva capire ai ragazzi, ai giovani, ai palermitani che la mafia era portatrice di una cultura deleteria.

Ed è morto per questo. (...) Uno straordinario messaggio in favore della vita.

Il brano di Zingaretti, interprete di don Pino Puglisi nel film di Riccardo Faenza *Alla luce del sole*, è tratto dalla prefazione di **E li guardò negli occhi. Storia di padre Pino Puglisi, il prete ucciso dalla mafia** (Paoline, Milano 2005, pagine 125, euro 9). Scritto dal giornalista di Famiglia Cristiana Francesco Anfosso, il libro ripercorre la storia del sacerdote attraverso decine di memorie e testimonianze: un coro, dall'esito tragico, che delinea la figura di un uomo giusto, un "martire" il cui impegno contro la mafia era fondato su una solida dimensione spirituale e un intimo legame alla Parola di Dio. Un libro intenso e prezioso, i cui diritti d'autore, per volontà dello stesso, saranno devoluti a Caritas Italiana per la realizzazione di progetti per la tutela dell'infanzia. IC

30° CONVEGNO NAZIONALE DELLE CARITAS DIOCESANE

FIUGGI TERME 13-16 GIUGNO 2005
SALA CONGRESSI TEATRO DELLE FONTI

PARROCCHIA TERRITORIO CARITAS PARROCCHIALE

Le 222 Caritas diocesane italiane si incontrano a Fiuggi dal 13 al 16 giugno per il loro 30° Convegno nazionale. È una tappa fondamentale del cammino comune, alla luce degli Orientamenti pastorali della Conferenza episcopale italiana per il decennio, della Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, della riflessione pluriennale sulla Carta pastorale Caritas *Lo riconobbero nello spezzare il pane*. L'obiettivo è confrontarsi sul servizio che ogni Caritas parrocchiale può svolgere per promuovere una parrocchia "dal volto missionario", cioè attenta alle povertà nazionali e internazionali, capace di attivare comportamenti di pace e reti solidali.

I lettori, utilizzando il c.c.p. allegato e specificandolo nella causale, possono contribuire ai costi di realizzazione, stampa e spedizione di Italia Caritas, come pure a progetti e interventi di solidarietà, con offerte da far pervenire a:

Caritas Italiana - c.c.p. 347013 - viale F. Baldelli, 41 - 00146 Roma - www.caritasitaliana.it